

CXXXVIII.

2^a TORNATA DI VENERDÌ 27 GIUGNO 1890

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Coordinamento e votazione a squittinio segreto della legge sul Credito fondiario — Osservazioni del deputato Di Belmonte e del ministro di agricoltura e commercio. — Il deputato Vacchelli presenta la relazione sul disegno di legge per modificazioni agli assegni ferroviarii. — Il deputato Levi presenta la relazione sul disegno di legge per un servizio quindicinale di navigazione fra Alessandria d'Egitto e Suez. — Il presidente del Consiglio presenta un disegno di legge per autorizzazione a vari Comuni di eccedere i centesimi addizionali. — Il deputato Peruzzi presenta la relazione intorno al disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto 24 gennaio 1886 costitutivo del Consiglio delle tariffe sulle strade ferrate. — Il deputato Borromeo, questore della Camera, presenta la relazione sul bilancio interno per l'anno 1890-91. — Prima lettura del disegno di legge: Provvedimenti per la città di Roma — Parlano i deputati Garibaldi Menotti, Bonghi, Coccapieller, Grimaldi, Siacci, Panizza, Odescalchi, Arbib ed il presidente del Consiglio — Sull'ordine dei lavori parlamentari discorrono i deputati Pantano, Imbriani, Bonghi ed il presidente del Consiglio. — Il presidente annuncia che il deputato Cavalletto ha presentato una sua proposta di legge che sarà trasmessa agli Uffici; comunica poscia una interpellanza del deputato Imbriani.*

La seduta comincia alle 2.15 pomeridiane.

Fortunato, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata pomeridiana precedente, che è approvato.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto un congedo per motivi di famiglia, gli onerevoli Salandra e Bianchi di 8 giorni. Se non vi sono opposizioni, s'intenderanno accordati.

(Sono conceduti).

Coordinamento e votazione a scrutinio segreto del disegno di legge sul credito fondiario.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Coordinamento e votazione a scrutinio segreto del disegno di legge relativo alla creazione d'un Istituto di credito fondiario.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore per riferire intorno a quelle modificazioni di coordinamento ammesse dal regolamento della Camera.

Roux, relatore. Le proposte di coordinamento sono pochissime e di lievissima importanza.

Gli articoli primo e secondo rimangono come sono.

All'articolo terzo, ultimo alinea, dove è detto " quando la Società per qualunque causa, venga a mancare all'obbligo della sottoscrizione e del versamento dell'ulteriore capitale sottoscritto " invece si deve dire capitale *prescritto* come era già nel testo della Commissione; fu per un semplice errore materiale che è stata sostituita la parola *sottoscritto* alla parola *prescritto*.

Presidente. L'onorevole relatore osserva, che invece di *sottoscritto* deve dirsi *prescritto*.

Pongo a partito questa variazione.

Chi l'approva si alzi.

(È approvata.)

Roux, relatore. Al quarto comma c'è da aggiungere una virgola prima delle parole: *sino alla concorrente*, ecc.

Articoli 4, 5, 6 e 7 invariati.

All'articolo 8, paragrafo *B*, è detto: *In proprie cartelle ipotecarie ed in cartelle del credito agrario*; le parole del credito agrario furono aggiunte durante la discussione; e siccome non possono essere equiparate alle proprie cartelle fondiarie, si crede necessario farne un paragrafo a parte e si dirà: paragrafo *E* in cartelle di credito agrario.

Presidente. Allora si dice: *D*) in proprie cartelle fondiarie; *E*) in cartelle di credito agrario.

Chi approva questa modificazione si alzi.

(È approvata.)

Roux relatore. In conseguenza anche all'articolo 9 dove sono accennate le lettere *A*, *B*, *C* e *D*, bisogna aggiungere la lettera *E*.

Fino all'articolo 18 non ci sono più modificazioni da fare. All'articolo 18 al terzo ed ultimo alinea dove è detto " o procedere agli atti di revoca del direttore o di scioglimento del consiglio " deve dirsi " o provvedere agli atti di revoca del direttore e di scioglimento del Consiglio.

All'articolo 23 in principio è detto:

" Il Governo non farà durante i termini di cui all'articolo 4, ulteriori concessioni, ecc. "

La Commissione e la Camera evidentemente hanno voluto dire ulteriori concessioni solamente per il periodo di quindici anni: e se si lasciasse l'articolo così sarebbe contraddetta questa deliberazione della Camera. Perciò si deve aggiungere: " i termini di cui all'articolo 4, *alinea 2 e 3*, ulteriori concessioni, ecc. "

All'articolo 28 è detto che la cessione o la surrogazione ecc. dovrà essere notificata al domicilio

eletto *od* al domicilio o residenza ecc. " Invece deve dirsi: " deve essere notificata al domicilio eletto *ed* al domicilio o residenza ecc. " Articolo 29. Siccome le dichiarazioni sono due, una del proprietario ed una del creditore, così dove è detto: " qualora sia intervenuta la dichiarazione " deve dirsi: " qualora *sieno* intervenute le dichiarazioni. Nell'articolo 34 è avvenuta una trasposizione di stampa. Il primo paragrafo " Il presidente provvederà nella domanda con ordinanza, ecc. " deve essere posto dopo il secondo. " In caso di mora del debitore ecc. " Altre osservazioni ed altri coordinamenti la Commissione non ha da aggiungere.

Presidente. Come la Camera avrà compreso si tratta di semplici modificazioni di forma, che sono conformi a quanto prescrive il regolamento. Se la Camera consente, s'intenderanno approvate.

(Sono approvate).

Di Belmonte. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Di Belmonte. Ho chiesto di parlare perchè ieri fu dimenticato l'ordine del giorno della Commissione, col quale s'invitava il Governo a presentare un disegno di legge per le affrancazioni di canoni, censi ed altri oneri ipotecari dai quali è gravata la proprietà fondiaria.

Nel disegno di legge che abbiamo ieri approvato, in molte cose sono mantenute le disposizioni del testo unico che regola l'esercizio del credito fondiario, in molte sono mutate: e vi sono poi certe aggiunte le quali si riferiscono tanto agli antichi Istituti quanto ai nuovi.

Io quindi vorrei pregare il ministro d'agricoltura e commercio di presentare una legge la quale, in un semplice articolo, gli dia facoltà di coordinare questa legge con quell'altra che regola il credito fondiario: altrimenti ne nascerà una confusione ed il pubblico non saprà più quale consultare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro d'agricoltura e commercio.

Miceli, ministro d'agricoltura e commercio. Il Governo accetta la raccomandazione dell'onorevole Di Belmonte a proposito dell'ordine del giorno che la Commissione aveva formulato.

In quanto alla seconda raccomandazione faccio osservare che siccome si tratta di due leggi, quella del testo unico e questa, il Governo crede di potere applicare quest'ultima: forse sarà necessaria un po' più di fatica: e in ogni modo, ove fosse necessario, si provvederebbe anche con un apposito disegno di legge.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Belmonte.

Di Belmonte. Prendo atto delle dichiarazioni del ministro d'agricoltura e commercio, e insisto nel raccomandare anche al ministro del tesoro per la presentazione di quest'altro disegno di legge, il quale applichi il meccanismo del credito fondiario allo affrancamento del patrimonio livellare, incominciando a fare l'esperimento del sistema disponendo l'affrancamento dei canoni decimali provenienti da commutazioni fatte di prestazioni in natura.

Presidente. Si proceda alla votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge relativo al credito fondiario.

Di San Giuseppe, segretario, fa la chiama.

Prendono parte alla votazione:

Agliardi — Albini — Amadei — Andolfato — Anzani — Arbib — Armirotti.

Baccelli Guicío — Baglioni — Balenzano — Balestra — Balsamo — Barsanti — Basteris — Benedini — Bertana — Berti — Bertollo — Bertolotti — Bobbio — Bonfadini — Bonghi — Borrelli — Borromeo — Boselli — Branca — Briganti-Bellini — Brin — Bufardecì — Buonomo — Buttini Carlo.

Caetani — Cambray-Digny — Canevaro — Canzi — Capoduro — Carmine — Carnazza-Amari — Casana — Cavalieri — Cavalletto — Cavalli — Cavallini — Cefaly — Chiala — Chiapusso — Chiara — Chiaradia — Chiaves — Chiesa — Chinaglia — Cipelli — Cocciapieller — Cocco Ortu — Colaianni — Colombo — Colonna-Sciarra — Comin — Corvetto — Costa Alessandro — Crispi — Curcio — Curioni.

Damiani — D'Ayala-Valva — De Blasio Vincenzo — Del Balzo — Della Rocca — Delvecchio — De Riseis — De Rolland — Di Baucina — Di Belmonte — Di Blasio Scipione — Di Breganze — Di Collobiano — Di Gropello — Diligenti — Dini — Di Rudini — Di San Donato — Di San Giuliano — Di San Giuseppe — Di Sant'Onofrio.

Elia — Ercole.

Fabbricotti — Fabris — Fabrizj — Farina Luigi — Fazio — Ferracciù — Ferrari Ettore — Ferraris Maggiorino — Ferri — Filii-Astolfone — Filopanti — Finocchiaro Aprile — Flaùti — Florena — Florenzano — Fornaciari — Fortunato — Franceschini — Frola.

Gagliardo — Galli — Gallo — Gangitano — Garavetti — Garibaldi Menotti — Garibaldi Ric-

cetti — Genala — Gentili — Geymet — Gianolio — Giolitti — Giordano Apostoli — Giordano Ernesto — Giovanelli — Grassi Paolo — Grassi-Pasini — Grimaldi — Grossi — Guglielmi.

Imbriani-Poerio — Indelli — Involi.

Lacava — Lanzara — La Porta — Lay — Lazzarini — Lazzaro — Levi — Lovito — Lucca — Lucchini Giovanni — Luciani — Lucifero — Lugli — Luporini — Luzzatti.

Maffi — Maldini — Marazzi — Marchiori — Mariotti Filippo — Mariotti Ruggiero — Marzin — Massabò — Materi — Mattei — Maurogò nato — Mel — Merzario — Miceli — Minolfi — Modestino — Moneta — Mordini — Morelli — Morin — Morini.

Narducci — Nasi — Nicolosi.

Odescalchi — Orsini-Baroni.

Pandolfi — Panizza — Pantano — Papa — Papadopoli — Paroncelli — Pascolato — Passerini — Pavoncelli — Pelloux — Penserini — Peruzzi — Petroni Gian Domenico — Peyrot — Pierotti — Plebano — Poli — Pompilj — Pozzolini — Pugliese Giannone — Pullè.

Quartieri — Quattrocchi.

Raffaele — Randaccio — Ricci Vincenzo — Righi — Rizzo — Romanin-Jacur — Romano Giuseppe — Roncalli — Roux — Rubini — Ruggi — Ruspoli.

Sacchetti — Sacchi — Sagarriga — Salaris — Sani — Saporito — Sardi — Seismit-Doda — Serra Vittorio — Siacci — Sola — Solimbergo — Sonnino — Sprovieri.

Taiani — Tasca — Taverna — Tegas — Tenani — Teti — Tittoni — Tomassi — Tondi — Torraca — Torrigiani — Trompeo.

Vaccaj — Vacchelli — Valle — Vastarini-Cresi — Vendramini — Vigoni — Villa — Villanova — Vollaro.

Zainy — Zanardelli — Zanolini — Zeppa — Zuccaro.

Sono in congedo:

Adamoli — Araldi — Arnaboldi.

Badaloni — Baroni — Barracco — Bastogi — Bonardi — Bonasi — Brunicardi — Bruschettoni.

Caffero — Calvi — Campi — Cardarelli — Casati — Castelli — Clementi — Coccozza — Coffari — Conti — Cordopatri — Cremonesi — Curati.

D'Adda — De Bassecourt — De Blasio Luigi — De Pazzi — Di Broglio — Di Camporeale.

Facheris — Fagioli — Faldella — Francica — Franzì.

Gabelli — Gaetani Roberto — Galimberti —
Gallotti — Garelli — Gerardi — Gherardini —
Ginori — Giovannini — Gorio.

Luchini Odoardo — Lunghini.

Magnati — Maluta — Maranca Antinori —
Martini Giov. Battista — Meyer — Miniscalchi.

Nanni.

Oddone.

Pais-Serrà — Palizzolo — Palomba — Pata-
mia — Pavoni — Pellegrini — Pelosini — Petro-
nio — Pianciani — Picardi — Pignatelli.

Racchia — Reale — Ricci Agostino — Ricotti
— Rinaldi Antonio — Rinaldi Pietro — Riolo
Vincenzo — Rizzardi — Romano Adelelmo —
Rosano — Rossi.

Sanguinetti Adolfo — Santi — Sciacca della
Scala — Suardo.

Tabacchi — Toaldi — Tommasi-Crudeli —
Turi.

Vayra — Velini — Villani — Visocchi.

Zucconi.

Sono ammalati:

Angeloni.

Baccarini — Bonajuto — Brunialti.

Calciati — Ceraolo-Garofalo.

Di Marzo.

Palitti.

Vigna.

Sono in missione:

Franchetti.

Gandolfi.

Presentazione di relazioni.

Presidente. Invito l'onorevole Vacchelli a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Vacchelli. In nome della Commissione generale del bilancio mi onoro di presentare alla Camera la relazione intorno al disegno di legge: modificazione di assegni per opere ferroviarie.

Presidente. Questo disegno di legge sarà stampato e distribuito.

Invito l'onorevole Levi a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Levi. Mi onoro di presentare, a nome della Commissione generale del bilancio, la relazione intorno al disegno di legge: servizio quindicinale di navigazione fra Alessandria d'Egitto e Suez da affidarsi alla Navigazione Generale Italiana, in allacciamento della linea fra Genova e Alessandria e fra Suez ed Aden.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Crispi, presidente del Consiglio. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per autorizzare il comune di Sulmona ed altri ad eccedere il limite delle sovrimposte.

Presidente. Dò atto all'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno, della presentazione di questo disegno di legge che sarà stampato e distribuito.

Invito l'onorevole Peruzzi a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Peruzzi. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione circa il disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto 24 gennaio 1886, numero 3637 (Serie 3ª) costitutivo del Consiglio delle strade ferrate.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

Discussione sull'ordine del giorno.

Presidente. Poichè è presente il ministro della guerra, lo pregherei di voler dichiarare se e quando intenda rispondere ad una domanda d'interpellanza dell'onorevole Pascolato sull'uso che il Governo intende di fare della caserma costruita in Belluno con rilevante contributo pecuniario di quel Comune.

Bertolè-Viale, ministro della guerra. Io credo che l'onorevole Pascolato possa essere soddisfatto della risposta scritta che gli ho fatta in risposta alla sua domanda di interrogazione.

Pascolato. Avevo chiesto di parlare appunto per dichiarare che intendeva ritirare la mia interpellanza. L'onorevole ministro della guerra ebbe la cortesia di mandarmi una risposta scritta, della quale prendo atto volentieri, dichiarandomene completamente soddisfatto.

Presidente. Ella quindi non insiste nella sua domanda d'interpellanza.

Discussione del disegno di legge: Provvedimenti per la città di Roma.

Presidente. L'ordine del giorno reca la prima lettura del disegno di legge: Provvedimenti per la città di Roma.

Si dà lettura del disegno di legge.

Di San Giuseppe, segretario, legge: (Vedi Stampato, n. 173).

Presidente. Relativamente alla discussione del disegno di legge: provvedimenti per la città di

Roma, è stata presentata testè la seguente proposta :

“ Il sottoscritto propone che il disegno di legge per provvedimenti per la città di Roma sia rimandato a novembre, sospendendosi ora ogni discussione.

“ Menotti Garibaldi. ”

A tenore del regolamento la questione sospensiva può essere proposta da un sol deputato, purchè sia presentata prima dell'apertura della discussione. Essa deve essere risolta subito, e possono parlare due soli oratori in favore, compreso il proponente, e due contro.

Bonghi. Io m'iscrivo in favore.

Presidente. Non può perchè, per parlare in favore, sono iscritti già l'onorevole Garibaldi Menotti e l'onorevole Grimaldi.

L'onorevole Menotti Garibaldi ha facoltà di parlare.

Garibaldi Menotti. (*Segni di attenzione*). Il Parlamento e il Governo sanno la mia fede intera in loro. Io mi sono permesso di presentare una proposta sospensiva, rivolgendomi al patriottismo della Camera e al cuore dell'onorevole presidente del Consiglio. In nome della nostra vecchia amicizia io prego l'onorevole presidente del Consiglio di accoglierla, perchè, ritornata la calma, noi possiamo con più sicura coscienza tutelare gli interessi di Roma.

Mi aspetto ch'egli vecchio patriota, uomo di cuore e d'intelligenza, vorrà favorire il ritorno della calma negli animi turbati, e sono sicuro che tutti i rappresentanti del paese sapranno pensare che Roma è la capitale d'Italia, che Roma, la quale ci ha costato tanti sacrifici, perchè si combattè a San Martino, a Palestro, a Marsala, a Custoza per venire a Roma...

Coccapieller. Chiedo di parlare.

Garibaldi Menotti ... Roma è per l'Italia di un interesse supremo.

Rimandando la discussione di questo disegno di legge a novembre, son sicuro che il gravissimo problema di Roma verrà risolto con la necessaria ponderazione.

Roma, che è il cuore d'Italia, deve funzionare regolarmente, perchè se il cuore non funziona regolarmente, tutte le altre parti del corpo ne rimangono perturbate.

Io quindi prego il presidente del Consiglio di accogliere la preghiera che gli ho rivolta.

Bonghi. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

Presidente. L'onorevole Bonghi ha facoltà di parlare per un richiamo al regolamento.

Bonghi. Io ritengo che non si possa iscriversi in favore d'una proposta qualsiasi prima che questa proposta sia stata annunziata alla Camera.

Nessuno di noi poteva sapere, prima che l'onorevole presidente avesse letta la proposta dell'onorevole Garibaldi, che questa proposta ci fosse.

L'onorevole Grimaldi poteva aver avuto questa notizia prima, ma ciò non gli poteva dar diritto di parlare prima d'ogni altro.

Presidente. L'onorevole Bonghi è felice quando può indirizzare un rimprovero al presidente (*ilarità*), ma, anche questa volta, il suo rimprovero non è a proposito.

L'onorevole Grimaldi è venuto qui al banco della presidenza per presentare una proposta sospensiva, ma siccome era già stato prevenuto dall'onorevole Menotti Garibaldi, poichè di proposte sospensive non ce ne può essere che una, egli dichiarò di iscriversi in favore della proposta Garibaldi.

Se l'onorevole Bonghi fosse stato informato di ciò, si sarebbe risparmiato il rammarico che ha certamente provato nel fare un rimprovero al presidente. (*ilarità*).

Bonghi. informato di ciò sarei rimasto del mio parere, perchè quello che interviene al banco della presidenza, è come non avvenuto sin che la Camera non ne sia informata.

Presidente. Ma, onorevole Bonghi, le iscrizioni sono una funzione della presidenza; la quale non ha punto il dovere di annunziarle di mano in mano che avvengono.

L'onorevole Coccapieller ha chiesto di parlare: Secondo il regolamento, come ho detto, possono parlare soltanto due oratori in favore e due contro la sospensiva, come intende parlare?

Coccapieller. Contro.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Coccapieller. Onorevoli colleghi, dirò poche parole. Venendo qui ero persuaso che il disegno di legge sarebbe stato ammesso alla seconda lettura con un bel numero di voti; ora sento invece che si propone la sospensiva. Mi duole immensamente si sia assunto quest'incarico l'onorevole Menotti Garibaldi. Ho già qui dentro ripetuto varie volte che deploravo che uomini del tutto ignari delle cose di Roma si assumessero la direzione dell'amministrazione del comune di Roma. (*Rumori*).

A noi che andammo nel 1859 a combattere dove il dovere ci chiamava, non saltò mai il ticchio matto di mettere la nostra voce nel comune

di Torino, che può chiamarsi la culla sacra del regno d'Italia.

No, Torino era Torino e bisognava lasciare ai torinesi l'occuparsi delle cose della loro città. Io ammetto che ci possa essere un patriottismo anche molto spinto, ma deploro che prendano le difese del comune di Roma uomini ignari delle sue vere condizioni.

Fin dal 1849, quando Napoleone III occupò Roma, (*Si ride*) c'era qui un Comitato...

(Mi rincresce che non ho le carte presso di me, ma domani potrò presentarle al banco della Presidenza).

... un comitato clandestino che spadroneggiava, e questo comitato clandestino, lo sappia l'onorevole Menotti Garibaldi, si è impadronito del Comune anche nel 20 settembre 1870 e lo tiene ancora. Gittò a mare qualcuno, cambiando gli individui, ma è sempre il comitato nazionale Romano, quel comitato che Sua Altezza il principe di Carignano, riunendo il Consorzio nazionale, stigmatizzava per essersi impadronito, o signori, di 15 mila scudi pari ad 83 mila lire (*Si ride*) e così giù, giù venendo...

Presidente. Ma, onorevole Coccapieller, tutto questo non ha a che fare con la proposta sospensiva.

Coccapieller. Io intendo informare la Camera sui fatti...

Presidente. Onorevole Coccapieller, ora non si tratta che della questione sospensiva. Si attenga a questa questione altrimenti io dovrò toglierle la facoltà di parlare.

Coccapieller. Vengo precisamente alla questione, e dico che, se la Camera sapesse tutti i fatti, se l'onorevole Menotti Garibaldi sapesse che quando gli cadde il cavallo di sotto a Monterotondo (*Si ride*) era stato tratto là precisamente per dargli una palla nello stomaco, ah! non s'incaricherebbe di mantenere in Campidoglio uomini che non hanno alcun diritto di starvi. Sì, non vi hanno alcun diritto, e non ci sono nè Menotti, nè altri che possano impormi; perchè io citerò fatti e cose.

Mi trovo impreparato perchè sono giunto questa mattina, da un luogo di cura ma quando un sacro dovere mi chiama sono sempre al mio posto. (*Mormorio*).

Signori, non voglio anticipare la discussione; quando sarà il momento, saprò parlare molto chiaramente; ma credo francamente che, sospendendo fino al novembre la discussione del disegno di legge, si recherebbe un grave danno agli interessi di Roma. Io, qui dentro, già ho fatto

comprendere, varie volte... ho gittato delle frasi... e molti della Camera avranno compreso dove voleva andare a finire. Qui voglio un responsabile; voglio il Governo: perchè, molte volte, e ne faccio appello alla lealtà dell'onorevole presidente, di quell'illustre presidente che mi vuol bene, ma qualche volta, non so... (*ilarità*).

Presidente. Onorevole Coccapieller, fo il mio dovere.

Coccapieller. Quando son venuto qui a parlare del (come lo devo chiamare, per non far dispiacere al presidente?) (*Si ride*) ... dello sperpero del danaro dei contribuenti di Roma, sperpero che il municipio romano fa da 20 anni, il presidente mi ha detto: questi sono affari che si trattano nel Consiglio comunale.

Ma non vedete che nel Consiglio non vogliono gli uomini onesti? Non vedete che una cricca richiama là sempre degli uomini che non possono più starci? Si sono rivolti a patrioti come Cairoli, Doda, Finali, ecc., per far passar sempre liste di contrabbando. Oggi, che cosa abbiamo in Campidoglio? Menotti Garibaldi e Baccarini, che si sono fatti un pregio di portar sugli scudi i vecchi uomini, non sapendo che cosa rappresentino. (*Ooh! Ooh!*)

Menotti Garibaldi. Chiedo di parlare per fatto personale.

Presidente. Onorevole Coccapieller, venga alla proposta sospensiva!

Coccapieller. La questione è qui, signori: quando gli individui non si conoscono, non si presentano.

Presidente. Qui non si discutono gli individui!

Coccapieller. E sapete come ve lo provo? Con questo fatto, che nell'anno passato, i consiglieri sono stati eletti con 12000 voti; e quest'anno non ne hanno avuti 5000. Ciò che vi prova, e signori, che gli altri 41 mila elettori sono tutti contrari a questo stato di cose, e non ne vogliono più sapere (*Rumori*).

E il Governo, che ha tollerato per 20 anni lo sfacelo di tutte le pubbliche amministrazioni di Roma e della provincia, deve assolutamente porvi riparo (*Rumori*). Altrimenti esso vi si farebbe connivente; ed io non credo che Francesco Crispi, col suo carattere fiero, col suo buon cuore, vorrà condannare Roma a rimanere ancora sotto un governo segreto (*Rumori*), che ha in mano la cittadella dalla quale tira a palle infuocate sulla città. (*Si ride*).

E quando mai vi furono generali che, divenuti padroni di una città, ne abbiano lasciato la cittadella in mano al nemico? (*ilarità*).

Bisogna por termine a questo stato di cose.

Esitare ancora sarebbe un delitto per parte del Governo, e un delitto per parte di voi, onorevoli colleghi; perchè lo stato delle cose in Roma è tale che non può funzionare. Voi vedete una sequela di Baldacchini (*Ilarità — Rumori*) che rubano tutto. E se la Camera o il presidente del Consiglio ordineranno una inchiesta seria, voi troverete che tutte le amministrazioni sono nello stesso stato.

Ah, Menotti Garibaldi, vi prego di ricordarvi di quel grande, che fu vostro padre. (*Rumori*).

Garibaldi Menotti. Rinunzio a parlare. (*Bene! Bravo!*)

Coccapieller. Lasciate questa gente da un lato, non ve ne occupate più, ritiratevi, e sarete più grande di vostro padre! (*Ilarità — Rumori*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Grimaldi.

Grimaldi. (*Segni di attenzione*). L'illustre nostro presidente, nel rispondere ad un'osservazione regolamentare fatta dall'onorevole collega Bonghi, disse alla Camera che io, sul banco della Presidenza, avevo presentato una proposta sospensiva. Questa proposta era nell'animo mio motivata da considerazioni diverse da quelle che ispirarono e consigliarono il collega Menotti Garibaldi a presentarne una simile.

Nondimeno, per obbedire alla prescrizione del regolamento, ritirai la mia proposta, aspettando che la Camera si pronunziasse sopra quella dell'onorevole Garibaldi, che veniva, per diversi motivi, alla stessa conclusione; e chiesi, a norma del regolamento stesso, di parlare in favore.

Vecchio, se non esperto parlamentare, io mi permetto di dichiarare alla Camera che io qui ricordo di essere esclusivamente deputato. Qui siamo tutti rappresentanti della Nazione, ed in questa sola qualità di rappresentante della Nazione parlo ai miei colleghi, appoggiando la mia sospensiva con quei soli motivi, che possono e debbono indurre il Parlamento ed il Governo ad accoglierla. Se io aveva altri doveri, li ho compiuti in altra qualità.

Per me la proposta sospensiva doveva e deve trarre origine da questa principale considerazione, e cioè: che la relazione che accompagna il disegno di legge, in merito al quale non mi è per ora dal regolamento consentito di entrare, era presentata al Parlamento in modo poco corretto, inquantochè non si sottomettevano, come far si doveva, al Parlamento stesso i termini tutti, che dovevano persuadere la Camera a votare una proposta di legge per Roma. E, nell'espone questa mancanza, io certo non posso dissentire dalle nobili parole profferite dall'onorevole Menotti Ga-

ribaldi nel senso dell'urgenza e della necessità di provvedere a questo grave problema. Certo non sono io che posso non consentire con lui in questo pensiero. Ma dissento in questo: che un disegno di legge che si intitola: "Provvedimenti per la città di Roma," deve essere corredato e svolto con tutti quegli elementi, i quali possano mettere il Parlamento in grado di fare come fa per ciascuna legge, e cioè: vedere, dietro lo studio e lo esame di tutti i documenti e con la piena cognizione delle cose, quale sia il modo migliore di provvedere veramente ed equamente agli interessi della capitale d'Italia.

Io ho visto nella relazione motivato il pensiero il quale anima anche tutte le disposizioni della legge, il pensiero cioè che Roma è stata male amministrata, (*Rumori*) o, per lo meno, non è stata amministrata con quella solerzia, con quella ocularità e con quella prudenza che debbono formare le doti precipue di qualsiasi amministrazione... (*Rumori — Interruzioni*).

Presidente. Facciano silenzio, onorevoli colleghi, e non interrompano.

Coccapieller. Speriamo che questo rimarrà provato: in tutti i casi lo proverò io!

Presidente. Non interrompa, onorevole Coccapieller. (*Continuano i rumori*).

Grimaldi. La Camera può fare tutti i rumori che vuole, io non entro per ora nel merito, e dico che le affermazioni di un disegno di legge come questo di Roma, devono esser confermate da tutti gli elementi che valgano a porre il Parlamento in grado di emettere un giudizio con cognizione di causa.

Io sostengo la sospensiva, in quantochè il Governo avrebbe dovuto ciò far pria di ogni altra cosa. (*Interruzioni a sinistra*).

Presidente. Facciano silenzio.

Grimaldi. Mi tengo nei limiti della sospensiva quando dico che non si può discutere un disegno di legge di tale importanza, senza che sia fornito e corredato di tutti gli elementi necessari.

Ora questo disegno di legge ne manca, e quindi la mia sospensiva ha lo scopo preciso e netto di dichiarare che non si possa ora procedere alla discussione di un problema tanto importante, e che occorra prima aver tutti gli elementi necessari a risolverlo.

L'onorevole presidente del Consiglio, nel novembre ultimo, prima che fossero aperti i comizi che doveano rinnovare l'amministrazione comunale e provinciale di Roma in base alla legge che allargava il suffragio, intese il bisogno, con decreto reale, di ordinare un'inchiesta ammini-

strativa e finanziaria sulle condizioni del comune di Roma.

Questa inchiesta venne fatta, ed è un documento che nessuno di noi conosce; a questa inchiesta ne succedette una seconda, alla quale presero parte membri dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento, e questa seconda inchiesta neanche è pubblicata.

Ora io chiedo alla Camera che voglia votare la sospensione di questo disegno di legge appunto per prendere conoscenza delle due inchieste, le quali hanno un doppio vantaggio (e così risponderò a tutti coloro che hanno creduto che io volessi entrare in merito). Il primo è di metter sotto gli occhi della Camera la vera condizione finanziaria ed amministrativa del comune di Roma, perchè, dovendo provvedere, male si provvederebbe senza avere una esatta notizia di quella condizione. Ed essa non può risultare che dalle inchieste compiute dai funzionari e membri del Parlamento, i quali erano completamente disinteressati ed in caso di studiare il problema in modo puramente obiettivo. Il secondo vantaggio è quello di potere nettamente stabilire quali sono le responsabilità degli amministratori; perchè dal momento che un disegno di legge si presenta alla Camera, motivato da considerazioni personali, devono essere presentati alla Camera stessa tutti quei documenti che queste considerazioni personali, smentiscono, confermano, od attenuano.

Quindi io domando la sospensiva del disegno di legge; e se il Governo crederà di consentire alla proposta dell'onorevole Menotti Garibaldi, chiedo che lo ripresenti nel modo migliore e corredato di tutti i necessari studi perchè il Parlamento faccia, come ha fatto sempre, il debito suo. Così metta in grado il Parlamento di conoscere la vera situazione finanziaria di Roma, la vera responsabilità dei presenti e passati amministratori; metta in grado il Parlamento di possedere tutti gli elementi, nè più nè meno di quello che il Governo stesso ha dovuto fare, quando si è occupato di altri disegni di legge, che avevano riguardo ad altre città. Ora dunque dopo lo svolgimento che ho dato, spero che i rumori che furono fatti troppo affrettatamente, si convertiranno in approvazione della mia proposta; la quale ha uno scopo solo, quello di volere che il Parlamento sia illuminato, quello di volere che la discussione sua proceda con cognizione di causa. (*Commenti*).

Presidente. Onorevole Garibaldi Menotti, ha chiesto di parlare per un fatto personale. Lo accenni.

Garibaldi Menotti. Io non posso accettare la motivazione della sospensiva che ha fatto il collega Grimaldi. (*Benissimo!*)

Io credo che, se il Governo ha espresso nella relazione delle accuse, siano pur gravi, esso avrà modo di provarle, perciò non posso entrare nell'ordine di idee del collega Grimaldi. (*Approvazioni*).

Io domando la sospensiva per un'altra ragione, per cercare, cioè, di restituire la calma nella città. La votazione dell'altra sera nel Consiglio comunale non fu fatta regolarmente; (*Mormorio*) quella votazione fu fatta sotto una pressione. (*Commenti — Rumori*).

Grimaldi. Chiedo di parlare.

Garibaldi Menotti. Il Consiglio comunale, dopo le prime manifestazioni del pubblico, avrebbe dovuto sospendere la discussione. (*Bravo!*)

Io non mi spavento dei fischi, ne ho sentiti di ben altro genere, e credo che quelli che mi hanno fischiato non abbiano compreso la mia intenzione, non abbiano compreso che io parlavo per la dignità e l'interesse di Roma. E son sicuro che questi stessi sono gli intendimenti del Governo e del Parlamento; ed è per ciò che mi rivolgo alla Camera ed al Governo perchè essi vogliano far ritornare la calma nel paese.

Coccapieiller. Ma il paese è calmissimo! Che cosa venite a dire! (*Rumori e proteste vivissime*).

Presidente. (*Con forza*) Onorevole Coccapieiller, faccia silenzio! A questo modo le discussioni della Camera non possono procedere.

Voci. Basta! Silenzio!

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio. (*Segni di viva attenzione*).

Crispi, presidente del Consiglio. Il Governo si oppone alla mozione sospensiva. (*Benissimo! Bravo!*)

La Camera è tranquilla, e qualunque cosa possa accadere fuori di questo recinto non potrà influire sulle vostre discussioni e sui vostri giudizi. (*Benissimo!*)

Noi mancheremmo a noi stessi, se lasciasimo dubitare, che la discussione che comincerà oggi, possa seguire sotto l'influsso di pressioni che sarebbero indegne, tanto per chi le facesse come per coloro che le subissero. (*Bene!*)

L'onorevole deputato Grimaldi ha sentito il bisogno di dire, che qui era il rappresentante della Nazione: ha fatto benissimo. (*Bravo! Bene!*)

Grimaldi. Domando di parlare.

Crispi, presidente del Consiglio. Io non ho documenti da presentare.

L'onorevole Grimaldi, il quale fu assessore del

Comune, rilegga l'esposizione finanziaria dell'onorevole Ruspeli, e troverà in essa tali e tante accuse, che basteranno a fargli chiudere la bocca. (*Benissimo!*)

Questa proposta fu presentata, come si presentano tutte le proposte al Parlamento.

Il Governo del Re è giudice della convenienza di certe pubblicazioni, ed è ispirato dal santissimo dovere non mancare a tutti gli obblighi che impone la condizione parlamentare.

Nel corso della discussione vedremo quello che ci sarà da dire, e quali documenti sarà necessario di farvi conoscere.

Ora però bisogna discutere la legge e non lasciarsi imporre. (*Bravo! Bene!*)

La sospensiva sarebbe una offesa a voi ed una accusa per noi, che non la meritiamo. Io considererei l'approvazione della sospensiva come un rigetto della legge, ed altri uomini dovrebbero venire su questi banchi. (*Bravo! Bene!*)

Presidente. L'onorevole Grimaldi ha facoltà di parlare.

Grimaldi. Due parole per due fatti personali. È l'uno provocato dalle dichiarazioni dell'onorevole Menotti Garibaldi, il quale ha portato qui tutto ciò che col Parlamento nulla ha a che fare.

Io aveva dichiarato che qui siamo rappresentanti della nazione, e che solo dal punto di vista dello Stato e della nazione esaminiamo tutti i disegni di legge, per quanto grave ed importante sia la loro portata, per quanto grave ed importante sia il loro tonore.

Su tutto il resto, che non riguarda la Camera, io nulla ho a ridire; sul conto mio, e per quello che ho fatto e che sempre più confermo, nulla debbo esprimere alla Camera. Rispondo poi all'onorevole presidente del Consiglio, che, ricordando le dichiarazioni mie, con le quali ho precluso alle poche parole testè pronunciate, ha detto che io ho riconosciuto la necessità di dichiarare che parlavo come rappresentante della nazione e avevo perciò fatto bene; lo ringrazio della lode che non merito, e che respingo.

Crispi, presidente del Consiglio. Allora qui siete ancora il consigliere.

Grimaldi. Io ho dichiarato che qui parlavo per dire lealmente quale fosse l'animo mio e per escludere che qualsiasi pensiero, che non fosse parlamentare, mi potesse suggerire le parole, che qui pronunziavo come rappresentante della nazione. Sta alla Camera giudicare se io abbia fatto bene, o male: non sta ad altri giudicarlo. L'onorevole Crispi ha respinto la proposta sospensiva

dell'onorevole Menotti Garibaldi. Se la veda con lui.

Crispi, presidente del Consiglio. Ho respinto anche la vostra.

Grimaldi. Bene immaginava che l'onorevole Crispi l'avrebbe respinta. Però io, per omaggio alle disposizioni regolamentari, perchè altri mezzi non aveva, mi sono iscritto in favore della proposta sospensiva, dichiarando che accettava la conclusione e non la premessa. In quanto a me, voterò la sospensiva, se sarà posta ai voti, ma nel senso da me motivato, e non in altro.

Se l'onorevole Crispi vuole che il disegno si discuta, si discuta pure. Io sarò sempre pronto agli ordini della Camera e, quando verrà la mia volta, esprimerò i concetti che ho sul disegno di legge; perchè ritenga pure la Camera che da una lunga discussione che si deve fare in ordine alla città di Roma, può solo derivare la luce che valga a dileguare tanti e tanti pregiudizi che si sono formati su questa questione; (*Rumori e interruzioni*) e (*Con forza*) ritenga la Camera che quando mi sentirà parlare del merito si persuaderà che io mi contengo nei limiti di equità e di giustizia, che per nessuna ragione al mondo ho mai trascurato e trascurerò, sostenendo e patrocinando gl'interessi ed i provvedimenti che occorrono per la città di Roma, non per considerazioni municipali, ma per interessi nazionali.

Potrò ingannarmi, lo dirà la Camera: ma quel che m'ispira a parlare in qualunque aula mi trovi, è sempre questo, e prego la Camera, qualunque sia il suo giudizio, di non attribuirmi, poichè non ne avrebbe ragione, giudizi diversi da quelli da me espressi.

Presidente. Rileggo la proposta sospensiva dell'onorevole Menotti Garibaldi:

“ Il sottoscritto propone che il disegno di legge: Provvedimenti per la città di Roma, sia rimandato a novembre, sospendendone per ora la discussione. ”

La pongo a partito.

Chi l'approva, sorga.

(*Non è approvata.*)

Ora si entrerà nel merito della discussione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Crispi, presidente del Consiglio. Dirò poche parole.

La relazione che precede il disegno di legge vi ha detto le ragioni per le quali il Governo del Re lo ha presentato.

L'11 marzo 1881, quando fu discusso il primo disegno di legge per Roma, io parlai con molta trepidazione. Allora era grande il numero degli oppositori; e non fu piccolo il numero di coloro che votarono contro.

Dissi in quell'occasione che la legge era viziosa, incompleta, che tosto o tardi il Parlamento avrebbe dovuto occuparsene nuovamente. Se ne occupò nel 1883; ma senza miglior fortuna. Siamo obbligati ad occuparcene oggi, ma ho fede che lo faremo in modo da non aver più bisogno di riportare alla Camera la questione della trasformazione edilizia della capitale.

Voi conoscete le mie idee; e coloro che erano qui nel 1881 sanno quello che io voglio per Roma.

In genere, la capitale non può paragonarsi a qualunque altro Comune del regno; più che un Comune, essa è un'istituzione; ma bisogna pur considerare che oggi siamo in posizione ben diversa da quella in cui eravamo nel 1881; bisogna tener conto delle condizioni economiche dell'Italia, che non ci consentono di fare quello che il nostro cuore vorrebbe, e che, in un avvenire più o meno lontano, si potrà ottenere.

Roma ha i suoi diritti, ma l'Italia ha anche essa i suoi! Roma è il capo della nazione, ma l'Italia, che ne è il corpo, ha anch'essa il diritto di vivere.

Il disegno di legge ha un doppio scopo: mettere il comune di Roma in condizione di equilibrare il suo bilancio, definire una volta per sempre i doveri dello Stato verso la sua capitale.

Le leggi del 1881 e del 1883 lasciarono molti dubbi, molte incertezze, che vengono risolti con questo disegno di legge.

Esso incomincia col determinare quali sono le opere governative ed a chi ne spetta la costruzione.

D'ora innanzi le opere governative avranno la loro cifra iscritta in bilancio per ciascun Ministero a cui l'opera appartiene, e il Comune non ci deve più entrare.

Esso risolve anche un'altra questione.

Ho detto più volte in occasioni simili che una parte dei lavori del Tevere illegalmente era stata addossata al Comune di Roma.

Il Tevere è un fiume demaniale, e non possono avervi interesse che lo Stato e la Provincia. Ebbene, il disegno di legge che vi si presenta scarica il Comune dei tre ottavi delle spese per i lavori del Tevere.

Lo Stato assume inoltre la costruzione di due delle principali vie della capitale, e di due ponti.

Inscrivendo per 67 anni i due milioni e mezzo che era obbligato a pagare per soli venti, libera il Comune dal peso del prestito contratto con la legge del 1883.

Ma, se lo Stato fa tutti questi sacrifici, deve naturalmente garantirsi per l'avvenire; chi spende il suo denaro deve assicurarsi che sia speso bene. Non è un'offesa per nessuno questa, ma un diritto, che, come si riconosce nel privato cittadino, si deve ammettere anche nello Stato.

Lo Stato prende inoltre l'amministrazione dei dazi di consumo, siccome fece per Napoli. Così il Comune potrà ritrarre dai dazi di consumo un canone fisso, determinato, sicuro, senza noie, nè fatiche.

Quali sono i pesi che lo Stato va ad assumere per il periodo d'anni indicato dalla legge? Qual è il carico che peserà sul bilancio nazionale?

Primo: concorso all'estinzione del prestito dei 150 milioni, coi due milioni e mezzo all'anno per 67 anni, 167,500,000 lire. Secondo: ponti e strade a peso del bilancio dello Stato, 32,440,000 lire. Terzo: discarico della spesa pel Tevere, 39,375,000 lire. Totale, lo Stato spenderà per Roma 239,315,000 lire.

Non sono compresi in queste spese il Policlinico, il palazzo di giustizia e la, tanto cara all'onorevole Baccelli, passeggiata archeologica.

Voci. E a Bonghi.

Crispi, presidente del Consiglio. All'uno o all'altro.

Le condizioni del bilancio comunale sono queste:

Spese	L. 31,954,452.76
Entrate	„ 25,332,986.97
<i>Deficit</i>	L. 6,121,465.79

Quindi il disavanzo è calcolato da noi pel 1891 in cifra rotonda per 7 milioni.

Quali sono i benefici che riceverà il Comune di Roma? Prima di venire alle cifre, permettete di completare il concetto della legge.

Noi ci occupiamo degli ospedali, dei quali faremo un unico Ente, che, unito al Policlinico, ci darà, uno stabilimento per ogni genere completo: non solo provvederemo alla scienza, ma associando tutti gli Istituti, avremo assicurato per sempre l'opera providenziale della cura dei malati. Una altra opera di vera utilità faremo a Roma: noi indemeremo i beni delle congregazioni, delle confraternite, delle congreghe, degli Istituti pii di culto, e li destineremo alla beneficenza.

Quali saranno le conseguenze di ciò pel bilancio

comunale? Vi ho detto il *deficit* per il 1891 quale è. Orbene, togliendo dal bilancio del Comune per i lavori del Tevere 1,200,000 all'anno; per la beneficenza 1,600,000; e dando per il dazio di consumo, secondo i calcoli fatti dalla ragioneria stessa del Comune, un aumento di lire 1,500,000, avremo un totale di 4,300,000 lire che, defalcate dai 6,121,465, riducono il *deficit* del bilancio comunale a 1,821,465.

Sapete tutti, che l'ultima Giunta municipale, prima che si dimettesse, aveva dichiarato che avrebbe messo delle imposte per due milioni all'anno. Coi benefici che noi apportiamo al Comune e con le imposte che la Giunta era intenzionata di mettere, l'equilibrio del bilancio sarà fatto.

Io non devo difendere ora la legge; ma attendo la parola dei miei avversari per rispondere a suo tempo.

Quello che devo dire a voi è questo: (*Segui d'attenzione*) che gli intendimenti del Governo del Re sono stati di compiere la trasformazione edilizia della capitale del Regno, senza scuotere in alcun modo la compagine del bilancio dello Stato, che ci deve stare e ci sta a cuore quanto ogni altra opera di un Governo saggio e prudente. (*Benissimo!*)

Speriamo quindi da voi, che vogliate passare alla seconda lettura, e che abbiate fiducia in noi.

Questo problema della capitale sta nella mente di tutti e sta anche nel nostro cuore. Vogliamo risolverlo. Ogni indugio sarebbe un danno. (*Bravo!*) Vi sono questioni che, una volta sollevate, bisogna scioglierle; ed è questo che chiediamo da voi. Dal vostro patriottismo mi attendo un voto favorevole. (*Approvazioni — Commenti*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Siacci, primo iscritto per parlar contro. (*Animate conversazioni nell'Aula*).

Siacci. Onorevoli colleghi. Io non avrei mai creduto... (*Continuano le conversazioni*).

Presidente. Facciano silenzio, onorevoli colleghi! Altrimenti sospenderò la seduta!

Siacci. Io non avrei mai creduto di dovere, oggi, prendere a parlare contro un disegno di legge, che porta il titolo: *Provvedimenti per Roma*; contro un disegno di legge, che, oltre questo titolo, porta anche la firma di Francesco Crispi; di quello stesso Crispi che, il 10 marzo 1881, discutendosi altri provvedimenti per Roma, pronunciò un discorso, nel quale l'altezza delle idee... (*L'onorevole Coccapieller parla con i ministri della guerra e della marina*). Onorevole Coccapieller,

faccia il piacere di levarsi di mezzo! Ella grida sempre per gli altri...

Coccapieller. Ma chi la deve ascoltare è l'onorevole presidente del Consiglio; non il ministro della guerra o della marina.

Siacci. Le ho detto che faccia il piacere di togliersi di mezzo!

Coccapieller. Allora, onorevole Siacci, le dico che Ella parla perchè è stato mandato dal Comitato nazionale a studiare armi dotte a Torino. (*Ilarità — Rumori*) Non mi toccate, chè non sono una maschera.

Voci. Ooh! (*Si ride*).

Presidente. Continui, continui pure, onorevole Siacci.

Siacci. Citavo dunque il discorso dell'onorevole Crispi, del 10 marzo 1881; nel quale l'altezza delle idee è solo superata dalle espressioni di affetto per questa città. (*Conversazioni*).

Presidente. Facciano silenzio, onorevoli colleghi!

Siacci. Io non so se, e quanto, l'animo dell'onorevole Crispi sia ora mutato; certo è che egli oggi tratta questa città, che infine non è una città di conquista, che non è l'ultima delle città italiane...

Voci. La prima.

Siacci. ... questa città, che ha l'onore di ospitare il Re e il Parlamento, tratta, dico, questa città con un tono, con un disdegno, a cui per verità non si era abituati; la tratta come una mendica cui si dice: prendi questo tozzo, e levamiti dai piedi.

Questo forse non fu il pensiero del presidente del Consiglio; ma questo suona il suo disegno di legge, e questo dice soprattutto la sua relazione, nella quale per giustificare la soppressione della autonomia del comune di Roma, si proclama in faccia al mondo l'insipienza, la prodigalità, l'incapacità morale e giuridica della sua rappresentanza popolare.

Quella relazione, onorevole Crispi, non è certo un delitto; ma è più che un delitto, perchè è un errore; un errore che, se non altro, gli ha alienato l'animo degli amici suoi più sinceri e più devoti.

Non è mio compito farmi difensore dell'amministrazione capitolina; non ne ho l'autorità, nè la competenza; non ne ho neanche il dovere, poichè non fai mai consigliere del Comune, mentre vedo in quest'Aula parecchi autorevolissimi rappresentanti di quell'Amministrazione, e ne vedo anche due al banco stesso dei ministri. A loro dunque io lascio questo ufficio; e tanto più volentieri lo lascio inquantochè non fui mai molto tenero dell'Amministrazione capitolina.

Sono anzi pronto a riconoscerne gli errori; sono pronto ad ammettere che talvolta si spese molto, e talvolta si spese male; e che soprattutto si fecero contratti rovinosi. Ma i contratti più rovinosi furono quelli che il Comune ebbe la debolezza, anzi la colpa di farsi imporre dal Governo.

Crispi, presidente del Consiglio. Non da me!

Siacci. Ed il primo fu quello del 1881; nel quale, in cambio di 50 milioni che dovevano esser dati dal Governo in venti anni a 2 milioni e mezzo all'anno, il Comune si obbligò a renderne 30 in 10 anni allo Stato in tante opere governative, e a spendere gli altri 20 milioni in 20 anni per opere municipali.

Tralascio altre particolarità onerose di quel contratto, e mi limiterò a riepilogarle con queste parole dell'onorevole Crispi. Egli diceva nel 1881:

“ Si è fatto col municipio romano un contratto, in cui si lesinano le lire ed i centesimi, dove si mette il municipio nelle strettoie ed in angustie (poichè, ove questo disegno di legge passasse come il Governo lo propone, non se ne otterrebbe lo scopo che noi abbiamo bisogno di raggiungere);... ”

Crispi, presidente del Consiglio. Dissi così.

Siacci... “ con questo contratto faremo un'opera incompleta e di qui a qualche tempo si dovrà ritornare un'altra volta alla Camera per soddisfare ad altri bisogni della grande capitale. ”

Crispi, presidente del Consiglio. Già. Questo l'ho ricordato io per il primo!

Siacci. E difatti si dovè ritornare alla Camera, poichè coi due milioni e mezzo, che largiva il Governo, non si potevano certo intraprendere, e tanto meno compiere tutte le opere che dal Governo erano state imposte.

Allora venne il prestito dei 150 milioni, che il Governo garantì; ma nello stesso tempo volle imporre alla città una nuova condizione; cioè che le opere comunali, a cui era destinato il capitale preso a prestito, fossero compiute non in venti anni, ma in dieci. Condizione gravissima fu questa; ed il Governo stesso lo riconobbe, acconsentendo, per richiesta del Comune, che il termine di dieci anni potesse per circostanze straordinarie essere prorogato a quindici. Ma questo patto fu violato dal Governo, poichè il Comune richiese la proroga, e la proroga non fu accordata.

Oh! il Governo sapeva fare allora dei buoni affari! Ed infatti l'onorevole Simonelli che fu relatore alla Camera della legge del prestito, dimostrò con analisi matematica come lo Stato, nel dare un concorso di cinquanta milioni in venti anni, venisse a riprenderne trenta in dieci per

le opere governative, ed altri quarantaquattro per sole imposte derivanti direttamente dal prestito; senza calcolare tutti gli altri proventi che sarebbero scaturiti dalle tasse sugli affari, e da quelle per le espropriazioni. E difatti l'onorevole ministro dei lavori pubblici nella sua recente relazione alla Commissione del bilancio ha dichiarato ascendere a quattro milioni circa le sole tasse di registro per le espropriazioni fatte dal Comune pel piano regolatore!

Dunque, tiriamo la somma; trenta milioni di opere governative, quarantaquattro milioni di tasse derivanti dal prestito, altri quattro milioni derivanti dalle tasse di registro, fanno, se anche non ci fosse altro, 78 milioni; 78 milioni in 10 anni, in corrispondenza di 50 milioni da pagarsi in 20 anni. Avevo dunque ragione di dire che il Governo sapeva far bene i suoi affari!

Queste sono le principali colpe dell'amministrazione capitolina; ma voi potete giudicare se in queste colpe abbia una qualche parte anche il Governo. A queste colpe si potrebbe forse trovare qualche circostanza attenuante; si potrebbe trovare forse anche qualche giustificazione; ma questo, come ho detto, non è mio ufficio. E d'altra parte non potrei soddisfarvi, perchè manca a me ogni documento; mi manca anche quello che io ho invano cercato nella relazione che precede il disegno di legge, cioè il risultamento della famosa inchiesta, che fu già promesso solennemente a me ed alla Camera qualche mese fa, e che era tanto più desiderabile in quella relazione, in quanto che in essa si fanno le più gravi accuse all'amministrazione comunale.

Si è detto che quella relazione non fu scritta dal ministro Crispi, ed io lo credo fermamente; poichè tutti conoscono l'onorevole Crispi, la sua mente, ed il suo cuore. Credo anzi che neppure il disegno di legge sia opera di lui; e lo rilevo da certe piccinerie che certamente non albergano nel suo cervello.

Io non voglio esaminare tutto il disegno di legge, ma rileverò una di queste piccinerie, che si connette con la questione del dazio consumo. Ma prima permettetemi che io vi dica quali erano le opinioni dell'onorevole Crispi nel 1881 sul dazio consumo. Nel suo discorso, già citato, ecco come si esprimeva:

“ Il sistema dell'onorevole Sella ci perseguita, e, direi pure, che anche oggi ne sentiamo le conseguenze. L'onorevole Sella al 1864 fece quella legge terribile (notino *terribile!*) con la quale furono tolti ai Comuni i dazi di consumo, dazi che logicamente dovrebbero loro appartenere. ”

Crispi, presidente del Consiglio. Bisogna saper leggere, per saper comprendere!

Siacci. « Su questi banchi, da questo posto più di una volta abbiamo discusso se non fosse necessario di definire i demani tributari dando allo Stato la materia imponibile, e limitatamente per esso; dando ai Comuni la materia imponibile e unicamente per loro. »

Orbene; ponete a confronto questi concetti con quanto è scritto negli articoli...

Crispi, presidente del Consiglio. Ella confonde due cose diverse. Il sistema tributario italiano è una cosa diversa. Ella non ha capito niente.

Voci. Ooh!

Presidente. Onorevole presidente del Consiglio, la prego di non interrompere. L'onorevole Siacci è professore, ed avrà benissimo compreso.

Siacci. Che io non abbia compreso lei vorrà poi provarmelo. L'onorevole presidente del Consiglio è abituato ad asserire senza provare.

Crispi, presidente del Consiglio. Ma vada a scuola!

Siacci. Secondo dunque gli articoli 6 e 7, lo Stato assumerebbe la esazione del dazio consumo e pagherebbe al Comune medesimo la somma di dodici milioni e mezzo di lire; ma se detratto il canone governativo di cinque milioni e mezzo, e le spese di riscossione, rimane un'eccedenza, di questa eccedenza non si daranno al Comune che quattro quinti. E perchè quattro quinti?

Si può ben ammettere, e può essere cosa proficua, che lo Stato avochi a sé l'esazione del dazio consumo. Ma a che titolo si vuol egli arrogare quel quinto dell'eccedenza? Si può ben dire che il sistema dell'onorevole Sella ci perseguita. Povero Sella!

E così, per citare un'altra piccineria, mentre nella relazione si dichiara non conforme ad equità il contributo imposto alla città e per la sistemazione del Tevere, e l'onorevole Crispi, poco fa, lo diceva *illegale*, nell'articolo relativo del disegno di legge non si parla affatto dei sei milioni circa, che il Comune ha, per questo contributo, già versato nelle casse dello Stato.

Sorvolerò altre meschinità, di cui sono infiorati altri articoli del disegno di legge; articoli tuttavia facilmente emendabili e quindi ammissibili. Ma ciò che non è nè ammissibile nè emendabile, e che mi pare contrario a tutti i principii del diritto costituzionale, è l'articolo undecimo, nel quale lo Stato si arroga il diritto di mettere le tasse municipali con semplici decreti reali, sia pure convertibili in legge.

Questo mi pare sorpassi anche il concetto della

prefettura del Tevere, per la quale io confesso non avere troppe antipatie; poichè questa prefettura non sarebbe e non potrebbe essere altro che un potere esecutivo, dipendente sì dal Governo, ma che lascerebbe incolume il diritto alla rappresentanza popolare di imporre tasse nella misura che crederrebbe necessaria.

Ben altri erano i concetti che esprimeva il deputato Crispi nel 1881, quando ricordava i diritti di Parigi, di Vienna, di Berlino, di Londra, il cui sindaco, diceva egli, siede nei consigli stessi della Corona.

Altro che decapitazione, altro che interdizione!

Io auguro che il ministro Crispi torni a quei larghi concetti; e che ad essi s'ispiri, presentando una nuova legge e ritirando questa, che, se è opera sua, non è opera degna di lui.

Ed in questa nuova legge, proponga pure, se gli piace, la prefettura del Tevere. La discuteremo, e forse, con certe garanzie, l'accetteremo: neghi pure, se crede, ogni soccorso alla capitale, ed essa si acconcerà a farne senza: ma a questa città che, come ho detto, non è una città di conquista, e che al pari delle altre città ha pagato col sangue sparso sui patiboli e sui campi di battaglia il tributo alla patria, lasci a questa città il diritto comune, le libertà comuni.

Coccaplieller. A carico dei contribuenti!

Siacci. Io ho già riportato diversi passi del discorso dell'onorevole Crispi. Forse avrei fatto meglio a leggerlo interamente, risparmiando a voi, onorevoli colleghi, la noia delle parole mie.

Però vi compenserò, leggendovi l'ultimo passo di quel nobile discorso, con cui finirò anch'io, e che rivolgo particolarmente a Francesco Crispi.

« È un fatto che più noi ci allontaniamo dai giorni della grande rivoluzione, e più gli animi diventano gelidi e meschini! quasi antipatriotici! Ritorniamo alle nostre origini, a quei concetti, a quelle grandi idee, senza le quali non saremmo insorti, senza le quali non avremmo giammai atterrato i sette principi, non avremmo atterrato il papato, non saremmo a Roma! »

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Panizza.

Panizza. Mi era iscritto per parlare in questa discussione, prima degli ultimi avvenimenti; e, posso dire, fino dal primo istante della presentazione del disegno di legge; in conseguenza, quando aveva potuto appena dare ad esso un rapido sguardo. Mi era iscritto per parlare in favore, poichè con la presentazione di un disegno di legge che s'intitola, *Provvedimenti per la città di Roma*, il Governo, se non altro, affermava il

principio che l'Italia doveva venire in aiuto della sua capitale integrando le forze del Comune, insufficienti da sole, a tanto scopo; principio che non era tanto universalmente riconosciuto, come qualcuno potrebbe ritenere; e me ne appello agli onorevoli colleghi delle varie Provincie.

Avevo ben compreso che il disegno di legge doveva almeno contenere queste due disposizioni: un sacrificio imposto ai contribuenti italiani, ed una garanzia perchè il denaro venisse speso in opere strettamente indispensabili e con quello scrupolo e quella ponderazione che deve accompagnare le spese in un periodo di angustie finanziarie e con le economie che sono divenute persino il programma del Governo. Avevo compreso che le modalità di queste due disposizioni avrebbero potuto dar luogo a divergenze; che tali modalità sarebbero state vivamente discusse, modificate, emendate, forse in parte anche cancellate dal Parlamento; ma io sperava che appunto da questo lavoro concorde del Governo e del Parlamento potesse uscire per la prima volta, qualche cosa di veramente utile per la città di Roma.

La dimostrazione avvenuta in Campidoglio non cambia affatto questo mio convincimento; ma, per altra ragione, mi obbliga ad astenermi dal trattare diffusamente di questo disegno di legge; anzi mi suggerisce di rinunciare a parlare. E la ragione è semplice ed evidente.

Considerando la parte finanziaria del disegno di legge, mi risultava insufficiente, e pareva anche a me che non provvedesse al disavanzo di qualche milione nel bilancio ordinario del Comune; ma, anche disposto a tener conto delle ragioni che ha l'Italia di essere oggi supremamente avara, non mi pareva che le difficoltà fossero insuperabili, che assolutamente non si potesse trovare un più equo componimento.

Questo mio giudizio si fondava soprattutto su due punti: da parte del Governo nell'elevare alquanto la somma che aveva fissato di corrispondere pel dazio consumo, ed abbandonare il quinto dell'eccedenze; da parte del Comune colle economie, che non si sono discusse, ma che io credo possibili, ed in una misura molto più larga di quella a cui ho sentito accennare.

Quanto alle imposte bisogna convenire che non si può eccedere la cifra nella quale furono proposte dalla Giunta municipale. Da parte mia, in fatto d'imposte, non intenderei per ora che il principio del rimaneggiamento a vantaggio delle classi più disagiate.

Ma dopo che ho visto amici miei autorevoli, come l'onorevole Grimaldi ed altri, di alta e ri-

conosciuta competenza in materia finanziaria, pronunciarsi in un modo così deciso ed assoluto, appunto contro la parte finanziaria del disegno di legge; quando ho visto l'onorevole Menotti Garibaldi presentare una controproposta, vale a dire, che anche da uomini pratici non si giudica una utopia il fondare su quelle basi finanziarie i provvedimenti per la città di Roma (i quali avrebbero in questa forma il mio pieno consentimento) io certo non saprei contrapporre la mia competenza alla loro, e sento il dovere di attendere la luce che verrà in questa discussione dalla loro parola.

Sembra anche a me che non si possano accettare le modalità colle quali il Governo si è studiato di applicare le garanzie, a cui pure i contribuenti hanno diritto; sembra anche a me che l'articolo 11 offenda troppo, e inutilmente, la libertà comunale di Roma. Anzi trovo strano che il Governo il quale all'articolo 16 si mostra così pieno di riguardi per l'ospedale di Santo Spirito, per cui chiedendo di essere autorizzato a fonderlo col policlinico, ha cura di stabilire che la fusione non si faccia senza previo e speciale accordo con l'amministrazione dell'Istituto e conservandone l'autonomia, non abbia pensato che il Comune (il quale, non fosse pur quello della Capitale del Regno, è qualche cosa più di un'opera pia) non era men degno di qualche riguardo. Però, a dir vero, io non mi poteva persuadere che almeno gli ultimi due capoversi dell'articolo 11 fossero così indispensabili al disegno di legge, che senza di essi dovesse rovinare da cima a fondo.

Nessuno contesta che nel disegno di legge non vi siano buone disposizioni.

Potrebbe darsi che facessero velo al mio intelletto, e mi rendessero di soverchio indulgente l'articolo 10 che riguarda le Confraternite, e l'articolo 15 che riguarda gli Istituti che hanno per scopo la cura degli infermi e dei convalescenti; riforme di carattere così altamente politico, civile ed umanitario, che (mi si perdoni questa veduta forse troppo passionata ed esclusiva) io lo antepongo nella Capitale del Regno, per la loro importanza, alla stessa trasformazione edilizia.

Era adunque naturale in me il timore che Roma fosse defraudata di così grande beneficio morale, per qualsiasi altra considerazione. Però sono troppo strettamente attaccato alla base democratica, su cui devono poggiare sempre più largamente le nostre istituzioni, sono troppo geloso della sovranità del popolo che si esplica negli ordini elettivi, perchè io possa consentire che venga offesa, non dico qui, ma nell'ultimo Comune d'Italia. Quindi è sempre in nome della libertà

che io avrei respinto l'articolo 11 del disegno di legge.

Non dobbiamo dimenticare che a Roma vi sono due modi diversi d'intendere i rapporti del Comune col Governo. Vi sono di quelli abituati a considerare il Campidoglio come una rocca da cui si difendono interessi locali, non solo distinti, ma antagonisti con quelli della nazione. Per costoro, Roma non è che una città assoggettata, che durante l'occupazione deve studiarsi di essere sfruttata il meno possibile, e di avvantaggiarsi, in linea economica, il più che sia possibile, a spese degli occupanti.

Per questi è certo che l'idea della speculazione, è dominante; è un pretesto per essi, non un fine, la trasformazione edilizia; e non si curano affatto di sapere come venga eseguita. Con questi voi avete la diffidenza sistematica contro l'elemento nazionale, avete l'ostentazione esagerata del sentimento d'autonomia, una soverchia facilità a trovare, in tutte le più lievi contestazioni tra municipio e Governo, un'offesa alla dignità ed al nome di Roma. È superfluo il dire, come l'autonomia intesa in questo senso sia un concetto essenzialmente clericale.

Se io volessi intrattenere la Camera, potrei avvalorare le mie asserzioni con molti fatti che si connettono con tutte le sfere dell'attività locale, persino con gli istinti conservativi dell'archeologia, che, eccessivamente meticolosi, hanno fatto dire a taluno, e non a torto, che l'archeologia a Roma è anzitutto clericale.

E si deve riflettere che la parola clericale in Roma ha un senso molto più largo che non abbia altrove. Per clericali non si comprendono soltanto quelli che aspettano la restaurazione, i quali, a mio giudizio, sono i meno temibili; ma tutti coloro a cui le aderenze, la posizione sociale e mille altre circostanze creano un ambiente che li preme in ogni senso e li obbliga, nonostante che siano scovri da pregiudizi, ed atteggiati ad una certa benevolenza verso le nuove istituzioni, a determinarsi secondo interessi antinazionali.

Ma vi sono di quelli che intendono diversamente i rapporti tra il Comune ed il Governo. Sentono che Roma, divenuta capitale d'Italia, è chiamata ad esercitare insieme alla stirpe italica, con la quale conserva, come nell'antichità, i rapporti più intimi ed immediati, una influenza sul pensiero, sui costumi, sui destini politici della nazione. Il Comune, avendo la coscienza di trovarsi custode del genio di Roma nel seno della capitale, nel cuore della terza Italia, deve ondersi in un solo identico pensiero col Go-

verno che ne rappresenta l'unità, e spiegare per la sua posizione privilegiata, una propria e legittima egemonia sul resto d'Italia. Secondo tale concetto, che è il solo vero e patriottico, pel quale abbiamo visto nel Consiglio comunale di Roma sedere uomini politici di ogni parte d'Italia, alti funzionari e gli stessi membri del Governo, le questioni amministrative rimangono subordinate; e non possono mai elevarsi al grado di un conflitto fra Roma e lo Stato.

Riconosco tutta quanta l'inopportunità delle censure retrospettive che trovo nella relazione ministeriale, ma il Governo le ha già confutate col suo contegno; poichè il Governo stesso non ha voluto pubblicare i risultamenti dell'inchiesta, ha accolto nel proprio seno gli amministratori passati della città, e nominò persino prefetto il penultimo sindaco di Roma; disapprovo pienamente la *diminutio capitis* che vorrebbe infliggere alla nuova amministrazione liberale, che aveva ricevuto appunto dagli elettori l'incarico di liquidare il passato.

Nonostante ciò, e sarà un mio pregiudizio, a me sembra che specialmente a Roma l'opposizione debba procedere calma e guardinga; e che debba soprattutto distinguere nettamente le questioni, per non confondersi con altri elementi che sarebbe essa la prima a respingere dal proprio seno. Se queste norme si fossero osservate, io mi sarei associato anche in Campidoglio ai miei amici della Giunta municipale, ai quali ho accordato sempre la mia fiducia.

Per ora rinunzio a parlare sul disegno di legge, ed attendo di regolare il mio voto secondo che mi detterà la coscienza, illuminata da questa discussione. (*Benissimo!*)

Presidente. L'onorevole Odescalchi ha facoltà di parlare.

Odescalchi. Ho udito usare sovente in questa Camera richiamare gli antecedenti discorsi di alcuni uomini politici, per rinfacciarli loro in un dato momento; io di questo non mi sono mai valso, perchè so che le condizioni, i tempi cambiano e mutano, ed è impossibile ad un uomo politico rimanere impassibile come una statua.

Perciò mai avrei ricordato il discorso pronunziato nel 1881 dall'onorevole presidente del Consiglio, se non lo avesse ricordato egli medesimo. E ricorderò un piccolo dettaglio, senza alcuna importanza, che egli certamente avrà dimenticato, ma che io rammento, perchè ho buona memoria.

Terminando questo discorso, egli mi disse: "Se credete buona la idea, perchè non mi seguite per questa via?" Ed io gli risposi: "Ritengo ottima

la vostra idea, ma non ancora matura la questione. »

Ora, o signori, si sia favorevoli o contrari, credo che siamo arrivati a quel punto vaticinato dal presidente del Consiglio, nel suo discorso del 1881. La legge si voti o non si voti, l'effetto sarà lo stesso; altrimenti, non si esce dall'intricata matassa.

Se si vota, spero non si troverà nessuno in questa città, che voglia accettare le funzioni di sindaco o di consigliere comunale, in quello stato, con quella legge, con quelle condizioni che voi presentate. E ciò spero e ritengo per onore di questa città che pure ebbe un passato di grandissima gloria.

Or dunque se voi, onorevole presidente del Consiglio, foste venuto con un disegno di legge consono a quel che diceste allora, io non mi sarei smentito e vi avrei seguito. Si voglia o non si voglia, lo avrei riconosciuto necessità di cose.

Siamo arrivati al punto, che le cose di Roma non si sbrogliano, se non amministrate direttamente dallo Stato; ma qui, al Parlamento, e con la sanzione della nazione.

Ma questo è il vostro disegno di legge? Vi ha qualche rapporto tra la idea espressa allora con frase altisonante e quel breve scritto che avete presentato a noi? Scusate se dico chiaro il mio pensiero; ma questa è una legge che non risolve nulla; che non edifica e che non uccide; che non approda assolutamente a nulla.

Permettete che, con brevi parole, dica ciò che mi pare di essa, ed accenni ai suoi articoli principali, come si conviene in una discussione generale. Ed anzitutto (mi scusi la frase l'onorevole presidente, e, se non è parlamentare, mi richiami) mi si consenta che io dica qualche parola sulla strana relazione che precede la legge medesima.

Lo spirito informatore di questa relazione è che molto male hanno amministrato tutte le Amministrazioni comunali, più o meno, che si sono succedute dal 1870 in poi. E qui lasciate che io vi risponda francamente che mai vi può essere maggiore unisono fra voi e me, come in questa affermazione.

Prendiamo tutte le circostanze attenuanti: la gente nuova; tutto un problema immenso a risolvere; tutta un'Amministrazione che doveva tutelare e infrenare, e che invece incitava e spingeva.

Vi sono dunque molte non dispregevoli circostanze attenuanti. Però, secondo me, chi dicesse che l'Amministrazione del comune di Roma fu un'Amministrazione modello, direbbe cosa esagerata.

Ma però conveniva proprio a voi il dirlo? Dal momento che uno di questi sindaci (come testè accennava un oratore) uno di questi sperperatori di pubblico danaro, voi nominaste prefetto!

Conveniva proprio a voi, quando nel vostro Ministero stesso avete chi per lungo tempo fu assessore della finanza, chi per lungo tempo partecipò a tutto questo andamento del Municipio, e che voi chiamaste a diventare ministro dei lavori pubblici? Volevate voi che, come male si amministrava il Comune, così male si amministrasse lo Stato?

Questi signori, che hanno apposta la loro firma alla legge, non si sono essi accorti che biasimavano loro medesimi?

Ora io non giudico alcuno; ognuno provveda alla situazione propria come crede; ma io non sono obbligato di capirci, e non ci capisco assolutamente nulla. (*Bravo!*)

Veniamo alla legge: v'è un articolo, secondo il quale, nelle opere edilizie di Roma, deve distinguersi la parte che spetta allo Stato da quella che deve spettare al Comune: distinzione, secondo me, assolutamente impossibile.

Infatti, perchè deve essere governativa la via Cavour e non la via del Corso?

Perchè debbono essere governativi quei due ponti, uno dei quali è designato e l'altro no, e non altri due ponti qualunque? Ma non basta ancora. V'è un articolo con il quale si indemanziano i beni delle Confraternite, delle Confraterie (non so con che nome si designano) e si impone al Municipio di sopprimere dal suo bilancio le somme che esso spende pel servizio della beneficenza. Ebbene, mi consenta l'onorevole presidente del Consiglio di rilevare la stranezza del fatto che, mentre non abbiamo finita ancora di discutere una legge, la quale deve regolare tutta la materia delle Opere pie, mentre s'ignora ancora quale sarà l'avviso della Camera sopra un'articolo, un comma del quale venne respinto dal Senato, la cosa si giudichi come già deliberata e si pregiudichi incidentalmente con un articolo di un altro disegno di legge.

Del resto, potete sapere voi a quale somma ammonteranno i beni di questo indemanziate Confraternite o Confraterie?

Saranno essi sufficienti od esuberanti per togliere al Comune l'onere della beneficenza?

Io non ne so nulla e dubito che, come me, ne sappiate poco anche voi. Vi è poi un articolo di legge nel quale è stabilito che, per tutte le opere della trasformazione edilizia, sarà costituito apposito ufficio tecnico governativo; questa dispo-

sizione a me pare ragionevole ed io ve lo dico francamente; poichè tanto è alto il problema, che sarebbe errore lasciarlo risolvere alle sole forze degl'ingegneri del Comune che fecero non pochi e non piccoli errori in queste materie.

Tanto è alto il problema che lo Stato a risolverlo deve chiamare le migliori forze e le migliori intelligenze di tutta Italia. Se vi è architetto che abbia meriti superiori, devesi chiamarlo a risolvere il problema perchè sopra tutti gli altri problemi edilizii questo di Roma è certamente il maggiore. Ma non bisogna fare le cose a pezzi. Non bisogna sovrapporre una cosa all'altra, istituirne una e uccider l'altra perchè allora, mentre voi credete di creare la pace, non creerate altro che l'eterna discordia; mentre crederete di rendere più facile e più sbrigativo l'andamento delle cose non farete altro che provocare una infinità di attriti e di pettegolezzi che renderanno più difficile e ritarderanno molto la soluzione dell'altissimo problema.

Ed ora non mi dilungherò più oltre, nè parlerò sugli articoli perchè avrò occasione di farlo nella seconda lettura; soltanto mi fermerò sopra un articolo che, leggendolo, mi ha fatto rimanere attonito, ed è quello col quale si stabilisce che le tasse, in Roma, e le economie non saranno determinate, per libero voto del Consiglio comunale, per libero voto del Parlamento, con la facoltà concessa ai rappresentanti della nazione di discuterle, ed impedirne l'enormezza quando il Ministero le propone, ma bensì saranno imposte con decreto reale.

Mi rammento che, nella storia quando incominciarono a cadere i Governi assoluti, quando spuntarono i primi albori della libertà, uno dei primi principii sanciti fu quello che non si imponessero mai tasse se non quando fossero votate dai tassati medesimi, per mezzo dei loro rappresentanti, liberamente mandati a sindacarle ed a votarle.

Ora, o signori, dal principio di libertà noi con quest'articolo passiamo assolutamente al principio dittatoriale; badate, onorevoli colleghi, Roma certo è una città grande, illustre, Roma è il capo della nazione, ma messi sulla via dell'arbitrio, nulla può impedire che, un giorno, ciò che si fece per Roma, si faccia per tutte le cento città sorelle?

A me dunque non resta che votar contro, e dire, come si diceva nel circo greco: spero che la generazione futura sarà migliore, e non supporterà questi arbitri. (*Bravo!*)

Dopo queste brevi osservazioni sulla legge,

soffrite che, con poche parole, io chiuda il mio dire.

Onorevole Crispi, io che da molto tempo vi conosco, vi credeva uomo dotato di alte qualità politiche; ora dopo la presentazione di questa legge...

Crispi, presidente del Consiglio, (Ridendo). Ho perduto il buon nome (*Ilarità*).

Odescalchi... dopo la presentazione di questa legge, non dico che l'abbiate perduto, ma la mia fede in voi è divenuta vacillante. Con l'andare degli anni, si diventa meno credenti.

Temo che questa volta voi confondiate la violenza con la forza; temo che un'arma potentissima dell'uomo di Stato, che è la gentilezza, voi raramente e con destrezza usiate. Però vi ho sempre ritenuto e vi ritengo profondo e sincero patriotta...

Crispi, presidente del Consiglio. Grazie!

Odescalchi. ...ed è inutile che io vi ricordi gli insegnamenti di tutti gli uomini di Stato veramente grandi, che ci hanno additato il modo per rendere unita la patria; ebbene tutti questi uomini di Stato hanno detto che, in Roma, non solo non si deve usare violenza, ma si deve persino evitarne l'apparenza.

Ora la legge che avete presentata e che farete approvare, ne sono certo, la legge che ha provocato il violento scioglimento, comunque sia stato, del Consiglio comunale di Roma; se rimane com'è, (se diventa un'altra è un'altra cosa) non può essere votata (vi sfido di trovarlo) da nessun deputato della nostra provincia. Giudicate poi quale arme voi date in mano a quanti sono nemici del presente ordine di cose insediato in Roma.

Conchiudo, dunque, facendo appello al vostro cuore ed alla vostra mente e vi dico: badate! (*Approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Arbib.

Arbib. Se la Camera dovesse seguire la via tracciata dai discorsi pronunciati dagli onorevoli Siacci ed Odescalchi, la conclusione sarebbe questa, di non passare alla seconda lettura del disegno di legge che ci sta dinanzi.

A mio avviso, partito siffatto sarebbe il peggiore di quanti se ne potessero prendere; imperocchè toglierebbe il modo di provvedere efficacemente a sistemare le condizioni di Roma, sollevando, alla fine, la città capitale del regno, dallo stato di disagio in cui presentemente si trova. Io, quindi, non posso, in nessuna guisa, associarmi a coloro che, rispetto a questo disegno di legge,

null'altro sanno proporre, null'altro suggerire che una risoluzione negativa, la quale, a mio avviso, ad altro non condurrebbe che a peggiorare la situazione già molto grave e incresciosa. Quindi, a parer mio, e prescindendo da ogni altra considerazione, la deliberazione che la Camera deve prendere in questa congiuntura è anzitutto di passare alla seconda lettura per cercare poi, nel miglior modo possibile, e con le procedure più adatte di studiare attentamente, in tutta la sua ampiezza, il problema, si da dargli la soluzione più conforme tanto agli interessi dello Stato, quanto agli interessi della città di Roma.

L'onorevole presidente del Consiglio, spiegando, testè, alla Camera gli intendimenti dai quali il Governo fu mosso nel proporre il presente disegno di legge, disse, che, per mezzo di esso, mentre si sarebbe potuto provvedere alla sistemazione delle finanze municipali di Roma, non si sarebbe, in alcun modo, compromessa la saldezza del bilancio. Ed ebbe ragione di dirlo, se si considerano soltanto le linee generali e fondamentali del disegno di legge. Ma mi consenta di dirgli che egli ha minor ragione di asserire quel che ha asserito, se si esaminano, con più scrupolosa diligenza, i provvedimenti contenuti negli articoli del disegno di legge. Anche il conto sommario che egli fece alla Camera, mi permetta di dirglielo, non può tranquillare interamente i deputati e far credere loro che i due scopi da lui accennati sarebbero raggiunti.

Eziandio i meglio pensati articoli del disegno di legge aprono l'animo a grandissimi dubbi.

Per esempio, è dubbio, assai dubbio, che lo Stato, assumendo, in Roma, alcuni lavori di carattere puramente e strettamente municipale, andrà incontro solo a quelle spese, che oggi si prevedono. È dubbio, molto dubbio, che le cautele e le sorveglianze istituite con questo disegno di legge, valgano molto più e molto meglio delle cautele, che furono sancite nei disegni di legge precedenti e che rimasero tutte, mi consenta di dirlo, onorevole presidente del Consiglio, lettera morta.

Su questo punto, per quanto si voglia e si debba riconoscere che l'amministrazione municipale in Roma non seppe procedere sempre nè cauta, nè oculata, giustizia vuole che si riconosca che la meno adatta a rimproverarla è l'amministrazione governativa, perchè, in casi analoghi, non produsse effetti diversi.

A Roma è avvenuto, nell'atto che si iniziava la sua trasformazione edilizia, quel medesimo, che accadeva in tutta Italia, nell'atto che il Go-

verno mise mano alla esecuzione della legge delle Convenzioni ferroviarie o di altre leggi somiglianti.

Il comune di Roma, approvato il disegno di legge che garanti un prestito di 150 milioni, non vide che la necessità, che l'urgenza di fare il più possibile, di fare comunque, di fare con sollecitudine, anche per cansare il rimprovero assordante ed acuto che qui nulla si faceva per portare la capitale del regno nelle condizioni reclamate da numerose ed irrequiete esigenze.

Fu una continua ed insistente richiesta di nuovi lavori che spinse il municipio a spendere più del dovere, e fu altresì una paziente acquiescenza e meglio ancora una costante approvazione della autorità governativa, che avrebbe dovuto invece frenare il rapido passo della civica amministrazione.

Pertanto, se errori furono commessi, giustizia vuole che si dica che abbiamo sbagliato un poco tutti e che a tutti incombe ora il dovere di correggere il mal fatto, e di riprendere il cammino con maggior senno e prudenza. E come possiamo riuscirvi? Lo possiamo con una nuova legge, che contenga disposizioni diverse in parte da quelle precedenti, e che ci assicuri che, nel secondo periodo dei grandi lavori di Roma, se e finchè è umanamente possibile non si rinnovano gli errori che tutti lamentiamo. Un lavoro siffatto, inteso ad esaminare, con la maggior cautela, a sviscerare con la più attenta indagine quel che si deve fare e come si deve fare, la Camera non può iniziarlo se non deliberando innanzitutto di passare alla seconda lettura del disegno di legge. Sarà così esaminato pacatamente dagli Uffici, sarà nominata una Commissione; ogni articolo sarà discusso pazientemente e ordinatamente d'accordo col Governo, per modo che ogni dubbio sia rimosso, ogni imperfezione corretta.

Crederci di fare il più grande torto all'onorevole presidente del Consiglio, se potessi anche lontanamente supporre che egli chiederà alla Camera l'approvazione pura e semplice del progetto che ci sta dinnanzi, compreso, per un esempio, l'articolo 11 che ha dato luogo a tante e così grandi querimonie, meno giustificate forse agli occhi di coloro che ricordano disposizioni, se non così tassative e così severe, certamente analoghe contenute in disegni di legge anteriori e che non dettero luogo a lagnanza di sorta.

Pertanto, senza prolungare una discussione che la Camera vuol forse affrettare e concludere, reputo che sarebbe errore grandissimo il negare

il passaggio alla seconda lettura del disegno di legge.

Ove mai siffatto partito prevalessse, si sacrificerebbero interessi che debbono essere anzi difesi, si farebbe il peggio di quello che mai possa farsi per Roma, si prolungherebbe chi sa per quanto tempo ancora uno stato di cose ch'è nell'interesse di tutti di far cessare al più presto.

Aggiungo una sola parola e avrò finito.

Certamente, per interpretazioni erronee sulle vere intenzioni del Gabinetto, per impressioni subitane scoppiate ad un tratto ed alimentate forse o da troppo lunghi indugi, o da troppo arrischiate speranze, che precedettero la presentazione del disegno di legge, è nato un dissenso abbastanza vivo ed ingrato fra chi rappresenta il Governo del Re, e chi rappresenta la città di Roma.

Ora, che cosa possiamo fare noi, onorevoli colleghi, dinnanzi a questo dissenso?

Certamente noi tutti desideriamo che esso sparisca al più presto possibile e che non ne rimanga nemmeno la più lontana traccia. Ma non possiamo raggiungere questo fine se non che deliberando di passare alla seconda lettura del disegno di legge, e ponendoci, coi modi che ci sono consentiti e dal nostro regolamento e dallo Statuto del Regno, ponendoci, dico, ad esaminarlo, in ogni sua disposizione, a scrutarlo in ogni suo articolo, a renderlo tale che, mentre corrisponda al concetto e ai fini del Governo, non susciti amarezze o disdegni ai rappresentanti della città di Roma.

Io non mi commuovo troppo, a dir vero, per le recenti agitazioni o per quelle che si annunciano prossime, e neanche mi commuovo, onorevole Odescalchi, dei pericoli che Ella mostrava testè di temere e che riassumeva nella parola *badate!* Onorevole Odescalchi, nei paesi liberi, retti a Governi parlamentari, certe lotte e certi attriti non possono durare a lungo, perchè il buon senso si sovrappone da una parte e dall'altra e ai contendenti sa trovare la via della conciliazione per tutti gli interessi legittimi. Non ho nessun dubbio che questa momentanea agitazione cesserà in brevissimo tempo, e tanto più presto cesserà quando si vedrà la Camera deliberare tranquillamente il passaggio alla seconda lettura di questo disegno di legge e adoperarsi subito per migliorarlo, dove merita d'essere migliorato, e per condurlo in porto, anche prima di separarsi per le sue vacanze.

Con questa speranza e con questo augurio non

aggiungo altro, fidando che il voto della Camera sarà conforme al desiderio da me espresso, e che il passaggio alla seconda lettura sarà a grande maggioranza approvato.

Risultamento della votazione a scrutinio segreto.

Presidente. Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(I segretari numerano i voti).

Comunico alla Camera il risultato della votazione a scrutinio segreto del disegno di legge: Creazione di un Istituto di credito fondiario.

Presenti e votanti	244
Maggioranza	123
Voti favorevoli	158
Voti contrari	86

(La Camera approva).

Si riprende la discussione sul disegno di legge relativo ai provvedimenti per la città di Roma (4ª lettura).

Presidente. L'onorevole Grimaldi ha facoltà di parlare.

Grimaldi. Onorevoli colleghi! Reclamo dalla vostra cortesia benevolenza maggiore di quella che ordinariamente mi usate. Reclamo una benevolenza che sia pari alla fede, che ho in voi.

Lo scopo principale del mio dire è di esporre alla Camera, sotto il controllo del Governo, tutte le nozioni di fatto, che valgano a metterla in grado di dare un giudizio, come sempre, sicuro per il problema che ci occupa.

Prego coloro i quali addirittura pensano, se ve ne sono in quest'Aula, non doversi altro fare per Roma, ad accordarmi per breve tempo ospitalità di parola, perchè io possa metterli in grado di giudicare se il loro preconetto sia giusto o no, e di trarne le conseguenze soltanto dopo presa notizia dei fatti.

Prego coloro, ai quali pare che il disegno di legge, salvo lievi modificazioni, possa meritare il suffragio del Parlamento, di ascoltarmi per breve ora per mostrare ad essi come il disegno di legge, a prescindere da ogni altra cosa, non sodisfi, così com'è, ad alcuna esigenza nè di ordine politico, nè di ordine finanziario.

Quando oggi l'onorevole presidente del Consiglio prese la parola per fare la relazione orale sul disegno di legge, a norma del regolamento, ho

detto fra me: peccato che invece della relazione scritta, non vi fosse quella che egli ha pronunziato alla Camera! perchè allora la questione sarebbe venuta pura e semplice sui termini, sulla misura del concorso, sulle ragioni che Roma ha di pretenderlo, sul modo di coordinare questa questione all'altra gravissima di non scuotere il bilancio dello Stato; e non si sarebbe inopportuna-mente irritata con considerazioni personali e lesive dell'autonomia e della libertà comunale.

Ritengano i miei colleghi che io, nel discutere di questa questione, mi preoccupavo pur sempre delle condizioni in cui si trova l'erario pubblico, e se esse, come ha oggi detto l'onorevole presidente del Consiglio, valgono ad attenuare i moti del suo cuore, che lo avrebbero ispirato a fare più di quello che ha proposto per Roma, queste medesime condizioni sono anche presenti all'animo mio; e son sicuro che vana sarebbe qualunque parola, che potesse o che cercasse infondere nell'animo vostro un sentimento diverso.

Voi non potete non volere che gli interessi della capitale siano coordinati agli interessi dell'erario pubblico; voi non potete non volere che Roma abbia quella misura di concorso che ha diritto di avere come Capitale d'Italia, e nulla di più.

Ed è perciò che io sostenevo la sospensiva, che ora posso riproporre come osservazione pregiudiziale, non vincolato più dalle strettezze del regolamento.

La mia sospensiva aveva questo carattere. Se il disegno di legge fosse stato corredato dalla relazione d'inchiesta, se fosse stato corredato dall'esatta descrizione delle condizioni finanziarie di Roma (e non parlo delle economiche), allora i miei colleghi avrebbero sentito discorsi di meno, ed avrebbero avuto in mano elementi di più per giudicare.

Io mi aspettavo un diverso modo di procedere da parte dell'onorevole Crispi, ed è questo, che principalmente, non gli perdono. Egli che concepì, come concepisce sempre, elevatamente la questione di Roma, come la concepì nel 1881, come la concepì nel 1883, come la concepì quando ordinò l'inchiesta sulle condizioni amministrative e finanziarie del Comune di Roma, perchè non ha seguito quello stesso cammino, qualunque fosse stata la misura che avesse voluto proporre? Allora su questa misura avremmo potuto discutere, allora avremmo potuto esaminare da una parte le condizioni di Roma, e dall'altra le condizioni generali finanziarie del paese. Allora la questione sarebbe venuta nella sua obiettività, spoglia da qualunque pregiu-

dizio, spoglia da qualunque considerazione puramente personale. Invece le motivazioni tutte della relazione sono fondate sulle considerazioni personali.

Onorevoli colleghi, avrete letto certo la relazione che precede il disegno di legge ministeriale: ditemi se questa relazione non si concreti in questo pensiero, che io in sintesi vi espongo.

La relazione dico che l'Amministrazione di Roma non fu sempre oculata, solerte, previdente; che non fu esente da colpe; e da ciò trae la ragione per cui il Parlamento debba dare un ulteriore concorso a Roma.

Ora è sbagliato il principio, e quindi è sbagliata la conseguenza. Se il Parlamento discute la questione di Roma, non può altrimenti discuterla ed esaminarla se non in un campo puramente obiettivo, tenendo conto dei doveri che Roma ha come Capitale del regno, e dell'elevato concetto, che lo Stato deve venire in soccorso a questi doveri che Roma compie, non nell'interesse suo come città, ma come Capitale del regno d'Italia. Avrebbe dovuto allora esaminarsi il problema distinguendo nettamente gli oneri di Roma come città dagli oneri di Roma come capitale.

Era questo che doveva essere contenuto nel disegno di legge. Io mi permetto notare ai miei colleghi che Roma, per mezzo dei suoi rappresentanti, sia passati, sia presenti, non abbia mai avuto in animo d'invocare, direttamente o indirettamente, un concorso per gli oneri e per i servizi a cui deve provvedere la città.

Era quindi obbligo eminentemente politico del Governo di affermare questo concetto, che contro il vero si nega da molti; era suo obbligo politico di porre nettamente sotto gli occhi della Camera gli oneri di Roma nel duplice aspetto.

Tanto più doveva far questo, in quanto che le leggi precedenti, onorevole Crispi, distinguono questi due interessi. E dal dì che quelle leggi furono pubblicate, il Comune votò sempre due separati bilanci, l'uno per i servizi ordinari della città, come ogni altro Comune del regno; l'altro che si chiamava bilancio del piano regolatore, e che in sostanza non conteneva se non tutte le opere, che Roma era obbligata a fare per la legge del 1883, ed alle quali provvedeva col prestito dei 150 milioni.

Questa distinzione doveva essere fatta nota alla Camera.

Perciò io ho deplorato, e sempre più deploro, che manchino tutti gli elementi per un retto giudizio.

Ben comprendo che se la Camera passerà alla

seconda lettura; se il disegno di legge andrà sottoposto all'esame di una Commissione nominata secondo le nostre norme regolamentari; si potranno chiedere al Governo tutti gli elementi. Sono sicuro e comprendo benissimo, come ha detto l'onorevole Crispi, che il Governo è disposto (e sfido io a fare diversamente) a dare alla Commissione parlamentare tutti gli elementi del giudizio. Ma vi è gran differenza tra il farlo prima o dopo.

Questo è fatto dopo una serie di pregiudizi, di preconetti, di opinioni false che si son potute formare nel pubblico; mentre che, presentati prima gli elementi, il giudizio sarebbesi formato su condizioni di fatto consentite da tutti, non sarebbe stato avvelenato da false o erronee idee, e si sarebbero messi tutti, Parlamento e paese, in grado di giudicare se e quanto vi fosse di giusto in questo problema urgente, che siamo chiamati a risolvere. Ecco per me il vizio capitale del disegno di legge, vizio dal punto di vista politico, vizio dal punto di vista parlamentare, l'uno o l'altro che non servono certamente a semplificare la quistione, ma servono invece a renderla più aspra, più grave più personale.

L'onorevole Crispi in proposito diceva: il Governo ha il diritto di disporre tutte quelle inchieste che crede per la soluzione di un problema. Nessuno certo può ciò contestare; anzi io dico che quando grave, è il problema, il Governo opera rettamente a procurarsi tutti gli elementi atti ad illuminarlo perchè la soluzione sia buona. E però io non posso se non plaudire a quello che fece l'onorevole Crispi nel novembre 1889, quando ordinava un'inchiesta amministrativa e finanziaria sulle condizioni del comune di Roma, e quando l'ordine di questa inchiesta era preceduto da considerazioni, secondo le quali si affermava che lo Stato dovesse dare un concorso a Roma, ma per vederne la misura ed i termini occorreva acquistare cognizione esatta delle condizioni di essa.

Il Governo ha acquistato queste cognizioni con il lavoro fatto dalla Commissione d'inchiesta nominata a questo scopo? Ha acquistato le cognizioni esatte, quando con un altro decreto ha ordinato una seconda inchiesta, poichè pare che la prima non gli sia bastata?

Ora il Governo quale difficoltà deve avere a presentare queste inchieste alla Camera? Ed io lo prego, qualunque sia lo stadio a cui arriverà il disegno di legge attuale, lo prego caldamente di mettere sotto gli occhi della Camera e del paese, i risultati di queste due inchieste.

Io certamente non so come esse sieno fatte, non so che cosa contengano ed ho ragione di credere che nessuno dei miei colleghi le conosca.

Ma un provvedimento proposto per Roma può dirsi preso con cognizione di causa, quando s'ignorano le condizioni amministrative e finanziarie di Roma? Quando non si presentano le inchieste destinate appunto a questo scopo? Quando, anche senza le inchieste, non si dice nulla in proposito nella relazione?

Difatti, onorevoli colleghi, se qualcuno di voi avesse vaghezza di sapere quali queste condizioni fossero, nulla troverebbe nella relazione ministeriale. Invece in essa è affermato un concetto, che per ora non voglio discutere, della poca sagacia e previdenza degli amministratori di Roma; ma dietro all'affermazione di questo concetto, che neanche si ha la cura di giustificare, non ve n'è alcun altro, il quale possa illuminare sulle condizioni nelle quali il Comune di Roma si trova.

È sempre grave per un Parlamento votare delle leggi, le quali abbiano l'unico scopo di provvedere all'interesse di una sola città, per quanto cospicua, per quanto grande.

Ed io che sono vecchio parlamentare ricordo quello che si è fatto con le due leggi di Napoli, e con la legge di Firenze; ricordo, come parecchi di voi ricorderete, le diverse fasi per le quali quei disegni di legge sono passati; ed io qui le ricordo unicamente a titolo di onore per quelle grandi città, che avevano diritto ai compensi riconosciuti giusti dal Parlamento. Ma onorevoli colleghi, quando quei disegni di legge vennero portati alla Camera, non furono mica motivati da ragioni personali; perchè non vi può essere ragione per cui lo Stato debba riparare all'imprevidenza degli amministratori; non devono tutti i contribuenti italiani pagare le spese della imprevidenza e della mancanza di sagacia di amministratori, siano pure gli amministratori della capitale d'Italia.

Non va posta così la questione: perchè, se così fosse posta, si dovrebbe senz'altro riconoscere, che nel bilancio dello Stato non dovesse provvedersi ad alcun'altra somma per concorso a Roma. E non furono motivati così gli altri disegni di legge, dei quali ho avuto l'onore di far ricordo innanzi a voi. Quando si fece la legge per Napoli, s'invocarono alti principii, pei quali si credette lo Stato in dovere (e voi lo confermate) di venire in ausilio di quella grande, di quella popolosa città. Quando si trattò di misurare i compensi da darsi alla città di Firenze, quando quelli alla città di Torino in tempo più remoto,

non si venne mica a parlare di previdenza o d'imprevidenza d'amministrazioni; queste questioni non si presero a base delle proposte governative; allora il Parlamento riconobbe, come riconobbe il Governo, che erano giusti i titoli di compenso a cui avevano diritto queste città; ed il Parlamento votò i compensi, secondando le proposte del Governo. Eppure, o signori, quando quelle leggi vennero in discussione alla Camera, le condizioni dell'erario pubblico non erano gran fatto migliori di quelle che sono oggidì.

E perchè per Roma non si è fatto altrettanto? Perchè per Firenze, per Torino, per Napoli, si sottoposero al Parlamento i bilanci di quelle città; le loro condizioni economiche; tutte le inchieste che si erano fatte; e per Roma, solamente due paginette di relazione, nelle quali, in fondo, non si legge che la imprevidenza degli amministratori del comune di Roma? Ma, se questo fosse il titolo del concorso per Roma, sarei io il primo a pregarvi di respingere senz'altro la legge: perchè non mi parrebbe che questo fosse un motivo giusto. E tanto più credo d'essere nel vero, in quanto che in quella relazione che ho testè accennato, relazione con la quale l'onorevole Crispi sottoponeva alla firma reale il decreto che erdinava la inchiesta amministrativa e finanziaria del comune di Roma, egli medesimo si esprimeva con queste parole:

“ Le speranze del Governo o del Parlamento però non si realizzarono, e più presto ancora che i buoni frutti dell'opera, cui aveva dato larga mano, il Governo si è trovato davanti un nuovo e più grave dissesto delle finanze del Comune, tale che, per le stesse ragioni onde fu indotto altra volta a contribuire per le opere straordinarie della capitale, non potrebbe ora disinteressarsene senza porre il Comune nell'alternativa o di sospendere con pregiudizio del suo decoro servizi che già sono divenuti una necessità della vita cittadina o di aggravare il suo sbilancio.

“ Parmi adunque che, prima di decidere se debba nuovamente lo Stato, ed in quale forma e misura, venire in aiuto del bilancio del Comune, voglia prudenza, che il Governo proceda a una seria e minuta verifica del modo, come sono stati finora esercitati i diversi uffici dell'Amministrazione municipale. Poichè, se gli onesti intendimenti che la diressero non sono posti in dubbio, si deve vedere ben chiaro quale parte del presente disavanzo debba attribuirsi soltanto al difetto di capacità, di previdenza, di oculatezza, o se possa piuttosto imputarsene una parte, e quanta, alla condotta poco corretta di esecutori subalterni. ”

Dunque l'onorevole Crispi, prima di presentare

il disegno di legge per Roma, sentiva il bisogno di fare egli l'esame, e poi sottoporlo al Parlamento delle condizioni di Roma e delle cause che hanno prodotto il lamentato disavanzo, e di ricercare se queste cause sieno da attribuirsi a ragioni personali o a ragioni obiettive, e se ed in quanto l'azione degli amministratori e degli esecutori subalterni abbia potuto render grave la condizione di Roma.

Tutto questo, onorevole Crispi, risulta dalla inchiesta?

L'inchiesta ha soddisfatto ai quesiti, che voi avete sottoposti ai funzionari delegati a questo scopo?

Eppure questi vostri funzionari vennero negli uffici del comune di Roma; le porte degli archivi furono a loro aperte; non vi fu informazione, non provvedimento, non richiesta, alla quale subito (com'era del resto dover loro) i rappresentanti di Roma non si fecero debito di rispondere.

Ebbene, tutti questi elementi perchè non debbono esser noti al Parlamento? Perchè il Parlamento non deve sapere quali sono stati gli amministratori poco sagaci, poco prudenti, poco saggi?

Non dirò già qui (perchè ricordo di essere nel Parlamento) che in un Governo libero si deve pubblicare tutto, perchè anche gli elettori sappiano quali amministratori siano degni della loro fiducia, e quali questa fiducia più non possano meritare.

Il Governo ha pubblicato inchieste per tante altre cose: perchè non pubblica le due inchieste fatte per Roma?

Ma, a prescindere da queste considerazioni che riguardano gli elettori, io dico che, anche di fronte al Parlamento, il Governo ha l'obbligo di pubblicarle nella loro integrità; qualunque cosa dicano; chiunque colpiscano; perchè, al disopra di tutte le persone, passate, presenti e future, chiamate ad amministrare Roma, vi è il Parlamento, vi è il Paese, che ha diritto di sapere quali sieno stati i buoni ed i cattivi amministratori, che ha diritto di sapere quali sieno le condizioni finanziarie di Roma, quali cause l'abbiano prodotte, perchè, come ed in quale misura il Governo e il Parlamento debbano provvedere ad esse. Ecco, onorevole Crispi, qual'è il vizio radicale, il peccato originale, per così dire, di questo disegno di legge, senza del quale tutte le questioni avrebbero avuto una calma e tranquilla soluzione. (*Benissimo!*)

Si parla di passaggio alla seconda lettura; si parla di esaminare gli articoli, per vedere se ed in quanto possano essere migliorati. Onorevoli colleghi, in non so quale sarà il vostro avviso; ma vi domando: potete sul serio far questo lavoro

di riforma, di modifiche, di miglioramenti, quando oggi non sapete meglio di prima le condizioni di Roma?

Però abbiate la cortesia d'udire me, che ve le esporrò nei più brevi termini possibili; e qui c'è il Governo che può rettificare le asserzioni mie; ed anzi l'invito a farlo quando esporrò le cifre, perchè almeno si saprà da voi la verità sulla questione di Roma.

Potete voi emettere un serio giudizio intorno alle modificazioni che dovrete fare, quando non avete tutti gli elementi che vi dimostrino quello che c'è da fare per Roma, quello che s'è fatto, quello che possa essere dovuto alle persone e quello che sia dovuto alle condizioni ineluttabili delle cose? Ma una volta che ciò non s'è fatto, consentitemi che io lo faccia senza allungarmi di più in altri argomenti.

E prima di tutto mettiamo per ora un'ipotesi, che tutti gli amministratori di Roma siano scervri da qualunque errore: non è il caso di parlare di colpe, perchè colpe non ve ne sono state, sebbene, mentre l'onorevole presidente del Consiglio nella relazione più volte citata scagionava gli amministratori di Roma da colpe indirizzando loro soltanto l'accusa di qualche imprevidenza e di qualche errore, oggi nella relazione unita alla legge parli anche di colpe e vada più in là di quello che diceva allora. Ma a prescindere anche da ciò che per voi, onorevoli colleghi, deve costituire una questione puramente secondaria, vediamo un momento per quali ragioni e per quali intenti il Governo si è dovuto occupare due volte delle condizioni di Roma.

Io vi dimostrerò coi fatti che, mentre il Parlamento ha creduto di fare due leggi per Roma, che dovevano farla risorgere, migliorare e sviluppare in essa i germi dell'antica grandezza, quelle due leggi non hanno dato nulla a Roma. Ecco la dimostrazione, sulla quale reclamo il controllo del Governo; perchè tutto quello che io affermo desidero che sia accertato. Dunque cominciamo dalla legge del 1881. E qui non posso nascondere una dolorosa impressione, che sarà certamente in ciascuno di voi, se paragonate la presente discussione a quella del 1881, discussione nobile ed elevata nella quale oratori delle più opposte parti della Camera erano concordi nel sostenere il debito dello Stato di provvedere per la sua Capitale; discussione nella quale tutti gli oratori (e ne ricordo qualcuno, il quale ha l'abitudine di guardare molto addentro, e molto gelosamente nel bilancio dello Stato) esposero il con-

vincimento (facili profeti), che il concorso non era sufficiente.

Io qui potrei ricordarvi tutta quella discussione, ma poichè essa risulta dagli Atti parlamentari, che voi tutti potete riscontrare, non desidero certo di tediarvi, e quindi vi rimando agli Atti parlamentari. Se non che consentirete che faccia un'eccezione sola, (*noblesse oblige*) e l'eccezione la faccio per l'onorevole presidente del Consiglio, che adottava questo linguaggio elevato e nobile: "Se questo disegno di legge ha un difetto, è quello di rivelare un sentimento di paura, di titubanza, di mancanza di coraggio per le grandi cose. Non si è osato dire chiaramente; noi dobbiamo costituire l'Italia in Roma, se vogliamo rimanere in Roma in modo che la terza vita di questa grande città sia degna del suo passato. Si è fatto col municipio romano un contratto, in cui si lesinano le lire ed i centesimi, dove si mette il municipio nelle strette ed in angustie, poichè, ove questo disegno di legge passasse come il Governo lo propone, non se ne otterrebbe lo scopo che noi abbiamo bisogno di raggiungere; con questo contratto faremo un'opera incompleta, e di qui a qualche tempo si dovrà ritornare un'altra volta alla Camera per soddisfare ad altri bisogni della grande Capitale."

E queste parole erano su per giù ripetute da altri oratori, così nella Camera, come nel Senato.

Crispi, presidente del Consiglio. Oggi stesso le ho ripetute.

Grimaldi. Se mi lascia finire, vedrà che era proprio quello che io stava dicendo.

Queste parole, le quali facevano dell'onorevole Crispi un profeta, queste parole le ho udite ripetere oggi stesso, e sono sicuro che egli oggi pensa perfettamente come allora intorno a questa questione. Vi è però la differenza che allora il disegno di legge non era di sua responsabilità, ed oggi sì; ora io domando se quel disegno di legge dettato da un sentimento di paura, di diffidenza e di mancanza di coraggio nelle grandi cose si paragona allo attuale, devesi concludere che non questa sola accusa, ma ben altre di maggior importanza esso merita, tantopiù perchè è stato presentato quando la questione di Roma si è nel caso di giudicarla meglio e più accuratamente di quello che si potesse nel 1881 e 1883.

Ma prendiamo le cose come sono. Prendiamo la convenzione del 1880; ed è questo l'esame che prego vogliam fare i miei colleghi. La convenzione del 1880 approvata con la legge del 1881, che cosa fece per Roma? Voi ricordate che la legge del 1881 fu presentata con forma contrattuale, come fu

quella che poi diventò legge del 1883, cioè la a ranzia del prestito.

Vi sarebbero molte considerazioni a fare sul proposito; ma me ne astengo.

Oggi per la prima volta la questione di Roma, viene in forma unilaterale, non contrattuale, e le forme molte e molte volte valgono quanto la sostanza delle cose.

Vi sarebbe molto a discutere sul fatto che nel 1881 e nel 1883 con amministrazioni che lasciavano a desiderare, come dice l'onorevole Crispi, si portò la questione al Parlamento con la forma dell'accordo, e sul fatto che oggi si segue una via opposta. Mi limito a dire non potersi concepire che il comune di Roma ed il suo Governo vivano in uno stato di antagonismo; non si può concepire che il comune di Roma, il Governo ed il Parlamento non stia nella massima concordia; essendo comune a tutti e tre l'intendimento, che Roma sia la Capitale d'Italia, e lo sia non soltanto a parole, ma degnamente, e come si addice alla terza civiltà che Roma rappresenta.

Guardiamo intanto la legge del 1881, e vediamo che cosa fece con essa il Parlamento.

Lo Stato concorse per una somma di 50 milioni alla spesa da sostenersi dal comune di Roma per l'attuazione del piano edilizio regolatore e di ampliamento della Capitale del Regno; e tragge da ciò quel sentimento che si è diffuso in tutti, che lo Stato ha sostenuto per Roma la spesa di 50 milioni.

Nella legge era detto che di questi 50 milioni 30 dovevano servire ad opere di carattere governativo e 20 soltanto come concorso alle opere che non fossero strettamente di Stato; ma non basta; il concorso suddetto si dava per 2 milioni e mezzo all'anno, e quindi in venti annualità, le quali dovevano cominciare nel 1882 e finire nel 1901.

Vi sono altre disposizioni; ma vale la pena di ricordare che lo Stato, quando propose il concorso di 50 milioni e quando il Parlamento lo approvò, volle anche delle garanzie, perchè anche allora si pensò che, concorrendo, lo Stato avesse il diritto di prendersi delle garanzie che il danaro fosse speso bene ed allo scopo per cui il Parlamento l'aveva votato. Ma allora non si pensò a decretare od a chiedere la facoltà di mettere imposte per decreto reale; allora non si proposero le altre misure eccezionali, che, proprio senza nessuna ragione al mondo, sono contenute nel presente disegno di legge; in quel tempo si credette che con un Comune le garanzie da prendersi non dovessero avere quel carattere

severo solamente spiegabile nei privati, che sono ispirati dalla diffidenza.

Allora, e signori, lo Stato prese le sue garanzie; ma quali furono esse?

Furono queste: col primo articolo si approvava la convenzione; col terzo si autorizzava la spesa di 50 milioni; nel quarto si diceva come doveva essere iscritta; nel quinto si imponeva al Governo del Re di presentare in ogni anno al Parlamento una relazione sull'andamento delle opere edilizie contemplate nella legge. Cosicché il Parlamento nel votare il concorso per Roma volle essere annualmente edotto del modo come la somma si spendesse. Ma lasciando stare tutti i dettagli della convenzione, sulla quale molte e molte osservazioni si potrebbero fare, mi riassumo in questa.

Con la legge del 1881 il Governo dava a Roma 50 milioni dei quali per opere governative 30 e di vero concorso in altre opere, alcune delle quali erano designate nella convenzione annessa alla legge, 20 soltanto.

In conclusione, con questa legge il concorso vero, che si dava a Roma, era di 20 milioni, non più. Ma non basta. Le opere governative doveano essere fatte in 10 anni e le opere di carattere comunale in 20.

Cosicché vedete quale è la conseguenza pratica derivante dalla esecuzione di questa legge.

Dal 1882 al 1889 Roma ha preso dal bilancio dello Stato 20 milioni, pari a otto annualità di due milioni e mezzo per anno; ha speso per opere governative 24 milioni, e ne ha impegnati altri 6 a complemento dei 30; dunque dopo 10 anni di esecuzione di questa legge, Roma ha avuto da una parte 20 milioni e dall'altra ne ha spesi 24 ed impegnati 6 per compiere le opere governative.

Io prego proprio, perchè la cosa sia resa chiara, e la chiarezza giova a tutti, prego l'onorevole presidente del Consiglio di rettificare o confermare questo giudizio.

Crispi, presidente del Consiglio. Non mi riguarda.

Grimaldi. Credo lo debba rettificare, o confermare perchè la verità è proprio così, come ho detto.

Crispi, presidente del Consiglio. Non è legge mia.

Grimaldi. Non è vostra, ma è proprio così. E notate, onorevoli colleghi, che le opere governative, che importavano 30 milioni, dovevano essere fatte in 10 anni; ed il concorso, che dava lo Stato in due milioni e mezzo annui, era minore della somma, che doveva spendere annualmente il Comune per rispondere a questi debiti verso la nazione. In ogni anno il Comune riceveva due

milioni e mezzo e doveva spenderne 3. Comprendete dunque che, per procurarsi l'altro mezzo milione, doveva fare operazioni di credito che pesavano esclusivamente sul suo bilancio.

Venne poscia la legge del 1883, con la quale fu autorizzato lo Stato a garantire il prestito, che faceva il Comune di Roma, prestito che doveva arrivare a 150 milioni, con la condizione che si dovevano fare tutte le opere di carattere governativo, e più, altre opere edilizie della città. Ed in questa seconda convenzione lo Stato pensò di prendersi delle garanzie maggiori, perchè si trattava di avallare un prestito di 150 milioni. E ricordo quel che diceva l'onorevole Magliani nel presentare questo disegno di legge, nell'esprimere il pensiero del Governo di affrettare le opere di trasformazione della Capitale, e nell'assicurare il Parlamento che vi erano tutte le garanzie possibili. L'onorevole Magliani diceva:

“ Siamo intimamente convinti che nell'interesse della Capitale del Regno e dell'intera nazione sia di ineluttabile necessità l'affrettare i lavori del piano regolatore e delle opere che già il Parlamento ammise nell'approvare la Convenzione del 14 novembre 1880. ”

Ed egli soggiungeva che il Parlamento poteva essere sicuro del modo come si sarebbe eseguita la legge, e pronunziava le seguenti parole: “ Come vedete, o signori, è questo un sindacato convergente esercitato simultaneamente da tre Ministeri, (quelli del tesoro, dei lavori pubblici e dell'interno). ”

Ma allora che cosa si disse? Si disse che la parte straordinaria del bilancio del Comune relativa ai lavori da farsi col denaro del prestito dovesse essere approvata dal Ministero dell'interno: si disse che l'emissione del prestito dovesse essere concordata col Ministero del tesoro: si disse che tutti i piani di ampliamento della città dovessero essere sottoposti all'approvazione governativa a norma della legge 25 giugno 1885. Ed a questo intendeva alludere la relazione dell'onorevole Magliani, quando, spiegando il meccanismo di questa convenzione, disse che essa era sotto il sindacato di tre Ministeri. Ed anche in questo domando la conferma dell'onorevole Crispi: mi dica egli, nonostante tutti gli amministratori presenti o passati, mi dica egli se v'è un bilancio, un atto, un fatto del Comune che non abbia avuto l'approvazione del Governo nei limiti delle convenzioni 1880 e 1883. Capisco che non è questa una buona ragione perchè il paese debba venire a sanare gli errori del Governo. Ma per lo meno il Governo non deve dirlo e dovrebbe

dire invece: *Ilicos intra muros peccatur et extra*. Oh! dunque signori, se si è peccato, si è peccato da tutti: ed invece di sbizzarrirsi nel vedere a chi questo peccato debba addebitarsi, cerchiamo di evitarne la recidiva e facciamo che pesi sul bilancio dello Stato nella minor somma possibile.

La convenzione del 1883 fu formata dopo che c'era stato un piano regolatore, dopo che questo piano regolatore era stato approvato, e quindi si sapeva, almeno in massima, quanto ne costava l'esecuzione. In ogni modo, costasse quello che costasse, il Governo non assumeva altro onere che quello di garantire il Comune.

Il Governo, per assicurarsi dell'assunto obbligo di garanzia, prese le sue precauzioni e le prese bene. E a me preme molto di ricordarvi, per metterlo in raffronto col disegno di legge attuale, ciò che allora si pattuiva:

“ Nel caso che il Governo giudicasse deficienti le garanzie derivanti dal bilancio del Comune per servizio del prestito, potrà per sua sicurezza trattenerne in tutto o in parte l'annualità di 2,500,000 lire dovuta al Comune in forza dell'articolo 9 della convenzione suindicata.

“ Potrà pure esigere la delegazione e il versamento di quella parte che reputerà necessaria della riscossione dei centesimi addizionali, ai termini della legge 27 marzo 1871 n. 131, ed anche, dove occorra la Amministrazione diretta del dazio consumo per un periodo non maggiore di venti anni. In questo caso la parte del provento del dazio consumo spettante allo Stato sarà determinata di accordo tra il Municipio e il Governo; ove siavi dissenso, deciderà il Consiglio di Stato. ”

Dunque, il Governo si fece pagar bene l'avallo: si riserbò tutti questi diritti, ma non arrivò fino al punto di farsi dar facoltà di mettere imposte per decreto reale; non arrivò fino al punto di avocare tutto il dazio consumo allo Stato, di pigliarsi una quinta parte dell'aumento, non so a che titolo; non arrivò al punto a cui si è arrivati oggi col disegno di legge sottoposto alle vostre deliberazioni. Passiamo avanti. Con questa legge adunque il Governo, o per dir meglio lo Stato, non contribuì in nulla, non diede altro che una semplice garanzia. Ed anche qui, se potessi, se il tempo non mi stringesse, se non fossi vinto dalla considerazione di non aver diritto di stancare la vostra pazienza; io vorrei ora riportare le discussioni che nella Camera e nel Senato si fecero in quel tempo; mi vorrei riportare alla relazione fatta dall'onorevole Simonelli in nome della Commissione parlamentare, a quella fatta in Senato; ed in tali discussioni sapete che conto si fece perchè quella

legge potesse avere il suffragio del Parlamento? Si disse che il Governo per tutto il corso del prestito veniva a ricuperare, sotto forma di tasse, (perchè le tasse tutte sono a carico del Comune, come tassa di circolazione, tassa di ricchezza mobile e via discorrendo) la somma di 44 milioni.

Il calcolo è esatto a giudicare dalle somme pagate per il prestito in questi anni, nei quali è avvenuta una serie di emissioni.

In ogni modo resta fermo il concetto che con quella legge fatta per Roma nel 1883 lo Stato non fece altro che garantire il prestito del comune di Roma. Ma il prestito da quel giorno fino a questo in cui ho l'onore di parlarvi, inclusa la scadenza di aprile prossimo passato, è stato sempre pagato a carico del bilancio comunale, sia per interessi, sia per tasse, sia per ammortamento. Ed è pregio dell'opera che la Camera sappia avere il Comune pagato finora per questo titolo, a tutto il 1889 (perchè non vi parlo dell'esercizio ancora in corso) per interessi lire 14,624,280.48; per tasse 2,355,410.63; per ammortamenti 1,440,000 lire; in tutto 18,419,691.11; cosa che si può verificare da ciascuno, solo che si guardino i bilanci comunali dal 1883 al 1889.

Anche su questo, come su tutto il resto, prego il presidente del Consiglio di correggermi, di smentirmi, se può, o almeno di rettificare i fatti, perchè si possa essere d'accordo almeno in una cosa, e vale la pena di esserlo.

Dunque, o signori, resta fermo che: con le due leggi del 1881 e del 1883, intitolate a Roma, ispirate al pensiero di Roma Capitale e consigliate da tutte le più elevate considerazioni, lo Stato non dava a Roma altro che 50 milioni di cui 30 per opere governative: ne ha pagato finora 20, che lo Stato stesso si è ripreso col di più degli interessi: che il Comune ha pagati effettivamente 24 milioni ed impegnati sei: e che infine ha pagato 18,419,691.11 lire per il servizio del prestito fino a tutto il 1889.

Dunque, quando uno vuole parlare delle cause che hanno prodotto la conseguenza dello squilibrio finanziario in cui si trova Roma, deve rivolgere il pensiero alle due leggi del 1881 e 1883, cosa di cui non so perchè non sia persuaso l'onorevole Crispi. Certo è che Roma ha dritto al concorso dello Stato, per compiere i suoi doveri di Capitale; perchè a quelli di città deve soddisfare come ogni altra città del regno con le imposte, con le economie, con tutti gli altri mezzi legali che occorrono. Ora la Capitale sino a questo momento nulla ha avuto dallo Stato.

E non si ferma qui la storia dolorosa. Perchè

è bene che la Camera sappia un altro fatto che non risulta da alcuna relazione parlamentare. E il fatto è questo. Nella convenzione del 1883 era detto che "l'esecuzione del piano regolatore doveva avvenire in 10 anni."

Il Consiglio comunale di Roma fin d'allora vide l'aggravio enorme a cui si sottoponeva emettendo 150 milioni, sia pure colla garanzia dello Stato, in 10 anni; e insistette perchè il termine si prolungasse. Il Governo cominciò per non volerne sapere ma poi finì per accettare una modifica alla convenzione, che fu approvata colla stessa legge del 1883, modifica che suona così:

"Il suddetto termine potrà, dietro domanda del Comune, essere prorogato per cause straordinarie a 15 anni."

Dunque il Governo voleva vedere eseguite le opere in 10 anni, qualunque fosse stato l'onere sul bilancio comunale, ma il Consiglio che meglio prevedeva le conseguenze di questo fatto domandò proroga al Governo, e il Governo in linea di transazione aderì che si potesse andare a 15 anni.

Votata la legge, dopo 20 mesi da questa convenzione, gli amministratori videro nella pratica (ed era facile vedere) le conseguenze onerose del prestito, le quali divenivano di anno in anno più gravi. E che cosa fece il Comune? Ecco, onorevole Crispi, quello che è bene la Camera sappia dal momento che non vi è stato altro mezzo di farlo sapere.

Il Consiglio comunale pregò il Governo, e gli disse: io ho l'onore di fare queste opere in dieci anni; questo onere non è sostenibile; la legge mi dà il diritto di domandare la proroga di questo termine a 15 anni, e quindi la chiedo. Le cause di questa proroga chiesta, il Comune le dettagliò con la maggiore ocularità possibile. Ed il Governo non accondiscese a tale domanda, la quale, se fosse stata accolta, forse oggi non saremmo nel caso di dover discutere un disegno di legge al proposito.

Il Governo invece rispose, *non possumus*; la legge prescrive che voi dobbiate finire entro 10 anni tutte queste opere; dunque eseguitele.

E il Comune così fece.

È il caso di ripetere:

Ilicos intra muros peccatur et extra.

Io non so capire come il Governo in tale questione si mostri ignaro dei precedenti, e l'onorevole Crispi non li ricordi nella sua relazione, almeno a titolo di storia.

Osservo che di questo Consiglio comunale hanno fatto parte egregi uomini, che sono o furono al Governo, due dei quali sono stati assessori, e li cito a ragion d'onore, ed ho potuto ve-

dere negli atti del Consiglio comunale che questi due assessori, cioè gli onorevoli Seismit-Doda e Finali anch'essi erano in questo stesso ordine d'idee: che cioè il Comune non avrebbe potuto compiere queste opere in 10 anni, e che quindi occorreva la proroga a 15 anni.

Voi facilmente vedete quale sia la differenza, che nasce da un prestito che si deve fare in 10 anni, ed un altro che si deve fare in 15. Si tratta di una differenza notevolissima tra un prestito di 150 milioni in 10 anni mediante emissioni annuali di 15 milioni ciascuna, ed un prestito di ugual somma in 15 anni mediante emissioni annuali di 10 milioni ognuna; e fu questa differenza fatta nota a tempo debito al Governo.

Roma adunque, per mezzo dei suoi rappresentanti, vide l'abisso e cercò di evitarlo, ma il Governo, invece di aiutarla, la spiase a fare le spese, ed ora ne fa un carico agli amministratori.

Io potrei portarvi qui (ma non lo faccio, perchè rispetto la maestà del Parlamento) le moltissime note, mandate dal Governo per sollecitare il comune di Roma, per eccitarlo, per incoraggiarlo. Dunque il male poteva essere evitato, e, se non lo fu, fu per colpa del Governo, il quale negò la proroga ed incitò, ogni anno, ogni mese, ogni giorno, si può dire, il Comune ad andare avanti anche prima dei dieci anni, che era il minimo termine previsto.

Baccelli Guido. Per la crisi minacciate furono fatti i lavori in sette anni.

Grimaldi. L'onorevole Baccelli mi ricorda anche opportunamente e conformemente alla verità la crisi, che ormai dura da oltre tre anni. Allora il Governo, preoccupato delle condizioni derivanti da essa, che cosa faceva? Non potendo far esso lavori, eccitava il Comune a sollecitare quelli posti a suo carico, e il Comune adempiva al dovere di assecondare le aspirazioni e gli intendimenti del Governo.

Dopo tutto questo, o signori, potete essere convinti, perchè questo è il fatto, che le due leggi votate per Roma non le hanno portato altro che oneri e nessun beneficio. E questi oneri si riassumono così: aver pagato oltre 18 milioni, per far fronte ad interessi, ammortamenti e tasse derivanti dal prestito; aver pagato 24 milioni per opere governative ed impegnato i residuali 6 a compimento dei 30; aver pagato al Governo il contributo ai lavori del Tevere ed altre opere.

E contro queste passività non v'è che la sola attività di 20 milioni dati per otto anni dal 1882 al 1889 per concorso governativo: il passivo su-

pera dunque e di molto l'attivo e mi pare troppo evidente la dimostrazione.

Ma essa non si ferma qui. Io ho uno stato preciso di tutti i pagamenti (e notate che parlo di pagamenti effettivi, e non d'impegni), fatti con i fondi stanziati nel bilancio speciale del piano regolatore, dall'origine dell'azienda al 31 maggio 1890. Questi pagamenti ammontano alla rispettabile cifra di lire 131,990,381. 43, nella quale son comprese le opere governative, di cui vi ho testè parlato, e la differenza è costituita dalle altre opere comprese nel piano edilizio. Pagamenti, contratti, espropriazioni, emissione delle diverse serie del prestito, tutto fu controllato ed approvato dal Governo.

E poi non si creda che Roma abbia fatto spese per opere pubbliche solamente dopo la Legge del 1883, perchè è bene la Camera sappia come sul bilancio del comune di Roma vi sono anche gli oneri dei prestiti, che esso aveva contratto indipendentemente da quello dei 150 milioni; prestiti che sono stati spesi tutti per opere pubbliche. Dunque Roma, indipendentemente dal prestito e da questa garanzia trascendentale, ideale del Governo, che non dava alcuna gravozza al Governo stesso, ha assunto degli oneri per conto suo e sempre per opere pubbliche.

Io capisco, o signori, tutto quello che si può dire e parecchi dei colleghi hanno detto così: ma di contro a tutto quanto si può esprimere in difesa di Roma abbiamo le prove che il palazzo Piombino è caduto e in sua vece non sorge nulla, neanche una proposta di ciò che si deve fare. Si è detto anche, che il Comune ha fatto altre espropriazioni che non doveva fare.

Fortunatamente chi ha l'onore di parlarvi non ha preso parte nell'amministrazione del Comune di Roma se non da pochi mesi, quindi nè direttamente, nè indirettamente, è interessato o vincolato a non dire tutta la verità.

Ebbene, o signori, volete che vi dica nettamente il mio giudizio, preciso, senza aver riguardo ad alcuna considerazione personale?

Sono tutte opere che si potevano ritardare, ma erano tutte opere comprese nel piano regolatore.

Prego i miei colleghi di ascoltarmi con quella benevolenza che è loro propria.

Non si tratta di opere inutili, di lusso, non incluse nella convenzione del 1883. Si fecero un poco più anticipatamente di quel che dovevano o potevano farsi. Ma io ho voluto esaminare tutti i contratti, per il palazzo Brenda, per la demolizione del palazzo Piombino ed altri, ed ho visto che tutte queste opere, comprese nel piano regolatore,

furono tutte approvate dal Governo. Ed oltre a ciò queste opere, che si potevano ritardare (e forse sarebbe stata prudenza il ritardarle), sapete, tutte insieme a che conseguenza portano? Conseguenza di pochissimi milioni, che nulla hanno che fare con la soluzione della questione attuale; la quale sarebbe sempre venuta innanzi alla Camera, perchè, come vi ho detto, era una conseguenza inevitabile dei precedenti.

Il palazzo Piombino, prima o poi, avrebbe dovuto essere demolito; gli altri palazzie spropriati, prima o poi, avrebbero dovuto esserlo; era obbligo di farlo, per effetto della convenzione 1883. Dunque, onorevoli colleghi, mettiamo le cose a posto. Tutti gli errori, se errori vi sono stati, commessi da imprudenza, commessi da precipitazione, non sono errori che hanno portato la questione di Roma a questo punto; la questione di Roma è portata a questo punto, perchè, nel 1883, si vagheggiò una condizione di cose che è stata smentita dai fatti. Si suppose, nel 1883, che Roma avesse potuto contrarre un enorme prestito di 150 milioni, e avesse potuto far fronte agli oneri da esso derivanti, con i proventi accresciuti del dazio consumo e delle altre tasse.

Ma tutto questo non si poteva verificare, perchè, qualunque fosse stato lo sviluppo di Roma, anche ad ammettere che Roma fosse diventata un Eldorado, come desideriamo tutti che, un giorno diventi, essa non avrebbe potuto mai presentare questo aumento di attività, sopra un bilancio che è ora di 39 milioni, comprese le partite di giro, e che allora era in somma molto minore; aumento di attività, tale da coprire le tasse, gli interessi e gli ammortamenti del prestito. Nell'anno ora in corso, gli oneri di questo prestito ammontano a circa 7 milioni e mezzo; nell'anno venturo, si aumentano di un milione; e così vanno crescendo, mentre la quota di concorso governativo è costante in due milioni e mezzo annui.

Ora poteva avvenire, non dico a Roma, ma a qualunque città del mondo, la più bella, la più ricca, la più industriosa, la più laboriosa, di sviluppare in non più di tre o quattro anni in tal modo le sue risorse, che servissero a pagare gl'interessi, l'ammortamento, le tasse dell'enorme prestito che contraeva?

Ecco, o signori! È inutile ricercare le cause in più o meno supposti errori personali, le quali non hanno potuto influire se non per una piccola parte. La causa che prima o poi avrebbe dovuto generare una siffatta condizione di cose da portare la necessità che il Governo dovesse preoc-

cuparsi del problema, sta in quanto vi ho esposto, che spero sia da voi riconosciuto esatto, com'è.

Se il tempo non mi incalzasse, vorrei anche intrattenervi sull'espropriazioni, che il disegno di legge dichiara affrettate, ed esageratamente pagate, ed esporvi la verità anche su tale argomento, in cui non era lecito profferire una così grave affermazione senza prove. Ma son sicuro che darà alla Camera tutti gli opportuni chiarimenti, meglio di quello che io possa fare, l'onorevole Balestra, che vedo iscritto nella discussione generale; per cui passo oltre.

Pregherei l'onorevole presidente di volermi concedere un breve riposo.

Voci Sì! sì! (*Approvazioni — Congratulazioni — Commenti animati*).

Presentazione di una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Borromeo a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Borromeo. Mi onoro di presentare alla Camera il conto consuntivo per l'esercizio 1888-89 e il bilancio delle spese interne della Camera dei deputati per l'esercizio 1890-91.

Presidente. Questa relazione verrà stampata e distribuita.

Si continua la discussione del disegno di legge: Provvedimenti per la città di Roma.

Grimaldi. Onorevole presidente, sono ai suoi ordini, se crede che io debba continuare il mio discorso.

Presidente. Sì, sì, ha facoltà di riprendere il suo discorso.

Grimaldi. Dopo le cose dette nella prima parte del mio discorso, deve la Camera permettermi anche un ricordo il quale serve a dimostrare quale era lo spirito dei tempi (parlo del 1883 ed anni anteriori). Prima del prestito dei 150 milioni, che tanto e sì grave onere apportò al bilancio del comune di Roma, l'onorevole Seismit-Doda, assessore per le finanze, per lo sviluppo edilizio e per lo ampliamento della città di Roma proponeva, come risulta dagli atti consiliari, un prestito di 300 milioni.

E come dagli atti consiliari stessi risulta, qualcheduno del Consiglio sbalordito dall'immane proposta fece le sue osservazioni; ed allora l'onorevole assessore per le finanze diceva che, ove il Consiglio avesse aderito in massima alla sua proposta, avrebbe indicato quelle condizioni

che a suo modo di vedere (in quel momento le teneva ancora in *pectore*) potevano servire a rendere meno oneroso il prestito. Fortuna fu che venne limitato a 150 milioni e che di soli 150 milioni si sia parlato nella legge del 1883.

Ma, o signori, è proprio l'onorevole Seismit-Doda che presenta insieme con gli altri ministri il disegno di legge attuale, è proprio lui che deve dire che le condizioni attuali del comune di Roma sono quasi interamente dovute all'imprevidenza, al poco accorgimento della sua amministrazione?

È proprio l'onorevole Seismit-Doda, che proponeva per ampliare la città di Roma il prestito di 300 milioni che avrebbero portato non so dove il bilancio del Comune, è proprio lui che deve oggi venire a rimproverare l'amministrazione comunale, perchè si trova in queste condizioni per gli oneri enormi del prestito di 150 milioni portati dalla legge del 1883? Io ho ricordato a titolo di onore per l'onorevole Seismit-Doda, che fu tra coloro che promossero lo sviluppo edilizio di Roma.

Signori, tutto quello che vi ho detto costituisce la diagnosi della malattia, che io ho cercato di fare, sottoponendovi tutti i fenomeni a me noti; ma è necessario anche fare un altro esame, l'esame cioè del bilancio comunale di Roma; perchè anche questo serve a diradare molti equivoci, molti pregiudizî ed a metter le cose sotto il loro vero punto di vista.

Io oggi sono rimasto sorpreso, quando ho udito l'onorevole presidente del Consiglio fare la sua relazione orale sul disegno di legge in esame, e presentare le cifre del bilancio comunale di Roma, completamente inesatte.

Io ho anche qui i dati risultanti dal bilancio comunale, che del resto possono essere a notizia di tutti; e prego l'onorevole presidente del Consiglio a ripetere nel resoconto di questa tornata le cifre, perchè possano essere esaminate e discusse dalla Camera.

Ora guardiamo la posizione del bilancio di Roma; e piglio quello del 1889, perchè è stato approvato dall'autorità amministrativa, e perchè relativo ad esercizio finito; non vi parlo del 1890 perchè è *in fieri*, proposto dall'Amministrazione comunale defunta, e non venuto ancora alla discussione del Consiglio.

Dunque prendiamo per base il bilancio del 1889, e guardiamo la spesa.

I miei colleghi della Camera mi hanno insegnato, che il primo criterio per esaminare un bilancio comunale è quello di guardare quanta parte in esso abbiano le spese obbligatorie, e quanta le

facoltative; e mi hanno insegnato pure un altro criterio, quello cioè che, anche nelle spese facoltative, bisogna fare una distinzione, che non è nella legge, ma è da tenersi presente quando si voglia esaminare la parte morale di un'azienda comunale o provinciale, e la distinzione sta nella maggiore o minore utilità od opportunità di ciascuna spesa facoltativa.

Ora, o signori, vi presento questi risultati. Le spese obbligatorie del comune di Roma, ordinarie e straordinarie, ma obbligatorie nel vero senso della legge, ascendono a lire 35,541,868.49, in cifra tonda ascendono a 35 milioni e mezzo. Le spese facoltative non ammontano, tra ordinarie e straordinarie, che a lire 3,831,597.96. Le quali due cifre danno il totale di 39,373,466.45, comprese le partite di giro.

Per non tediarmi, non vi espongo le cause, che giustificano le spese facoltative: constatato soltanto che 35 milioni e mezzo sono per spese obbligatorie. Ed è facile intendere l'enorme aumento di queste, derivante dall'apertura di nuovi quartieri, dalle moltissime opere pubbliche fatte, che doveano essere mantenute, dalla cresciuta popolazione e da altri fatti.

Ben comprendo che possano e debbano esser fatte dell'economie, e posso dirvi che a questo scopo erano rivolte le cure del Consiglio e della Giunta, della quale, per un semestre, ebbi l'onore di far parte insieme ad egregi colleghi, alcuni dei quali appartengono a questa assemblea. E vi aggiungo che a me ed a loro non mancò il coraggio di proporre delle imposte per il pareggio del bilancio proprio della città di Roma, e son grato all'onorevole Crispi, per averlo oggi ricordato. Nessuno in Consiglio o fuori, ha mai sostenuto o pensato che alle spese ordinarie del comune di Roma debba provvedere lo Stato: nessuno ha sostenuto o pensato che vi si possa provvedere altrimenti che con economie ed imposte.

Ma non bisogna illudersi; v'è un limite nelle economie come nelle imposte.

Roma, come qualunque altra città, non può superare questo limite sotto pena che le imposte producano un effetto diverso, da quello che i loro autori si prefiggono.

Questo limite credemmo di averlo raggiunto con le proposte, che facemmo al Consiglio, le quali non furono discusse in attesa delle proposte governative circa il concorso dello Stato alle opere della Capitale, proposte sempre promesse, ed ora concretate in questo poco felice disegno di legge.

L'errore dell'onorevole Crispi sta nel credere che Roma possa sostenere il peso di parecchi milioni per nuove imposte, o per aumento delle attuali; ma si assicuri che uno studio il più accurato convinse me e gli altri colleghi della Giunta non potersi accrescere la soma delle gravezze al di là di due milioni, e questo potersi e doversi fare soltanto a patto di migliorare le condizioni economiche di Roma, di sistemare in modo sicuro le sue finanze, e di ridestare quella attività, della quale sono ormai scomparsi i segni.

E sul proposito delle imposte, a distruggere ogni erroneo concetto, è bene esporvi i seguenti risultati derivanti da pubblicazioni governative.

La quota del dazio consumo per abitante (prendendo a base la popolazione al 31 dicembre 1887) è di lire 47.22: quella dell'imposta e sovrimposta sui terreni e fabbricati è di lire 28.92: quella delle tasse e diritti diversi è di lire 4.65: in totale la quota per abitante è di lire 80.79. Non voglio far qui il confronto con le altre grandi città d'Italia, perchè sarebbe odioso; ma posso dirvi che la quota per Roma è superiore a tutte, massime per il dazio consumo. E posso aggiungergli che, per tasse e diritti diversi, Roma paga lire 1,622,752. E posso dirvi infine che si ha lo stesso risultato per le imposte erariali sui terreni e sui fabbricati.

Ma quale è il disavanzo del bilancio di Roma, onorevole Crispi?

Le vostre cifre non coincidono in alcun modo con le mie, le quali sono esatte.

Perciò vediamo innanzi alla Camera dove sia la verità e dove l'errore.

Io ho esaminato i bilanci comunali, quello del 1889, approvato ed esercitato, e quello del 1890, il quale ha avuto due compilatori. Fu preparato dall'onorevole Guiccioli, che l'onorevole Crispi deve stimare (come lo stimo anche io) buon amministratore, poichè lo ha nominato prefetto di Firenze; mentre fra le righe della relazione ministeriale si leggerebbe l'inverso.

In ogni modo questo bilancio fu presentato dal Guiccioli, e fu votato dal Consiglio, ma non venne approvato dal Governo.

Quando venimmo alla amministrazione comunale, facemmo una seconda edizione del bilancio. Ci proponemmo di distinguere nettamente il bilancio del piano regolatore vincolato alle leggi 1881 e 1883, ed il bilancio dei servizi ordinari del Comune. Comprendemmo nel primo il concorso del Governo e gli oneri derivanti dal prestito dei 150 milioni; e nel secondo tutte le spese comunali e gli oneri degli altri prestiti contratti

dal comune di Roma. Insomma cercammo separare nettamente tutto ciò che riguardava la Capitale da quello che era relativo alla città.

Ma, per la presente discussione, non tengo conto di siffatta distinzione, e, senza tema di poter essere smentito, posso assicurarvi che il disavanzo oscilla fra i 7 e gli 8 milioni.

Prego l'onorevole Crispi di porvi mente e di rettificare le cifre che ha esposte in questa tornata. E credo opportuno aggiungergli, come ho testè accennato, che gli oneri del prestito vanno aumentando, e quindi, negli esercizi dal 1891 in poi, il disavanzo sarà maggiore. Forse l'onorevole Crispi ha citato il bilancio preparato dall'amministrazione Guiccioli; ma guardi quello preparato da noi che è più rispondente a verità sia per le previsioni delle entrate, sia per quelle delle spese.

Quindi basterebbe questa considerazione per dire che il disegno di legge dell'onorevole Crispi non provvede alla situazione finanziaria di Roma. Ma provvedesse anche! Manca da un'altra parte.

Quel provvedimento che si prende ora per Roma serve a saldare il passato, siano imposte, siano economie, siano concorsi dello Stato, siano quel che si voglia.

E l'avvenire? E l'altra parte del piano regolatore stato approvato dal Governo, e considerato dalla legge del 1883, non dovrà essere eseguita mai? E la condizione economica di Roma non dovrà mai migliorare? E Roma deve restare come la vediamo tutti, in taluni punti specialmente, come una Casamicciola? Non deve invece pensarsi, or che si vuole risolvere il problema, di porla in condizione di proseguire i suoi lavori ordinatamente, senza scosse e precipitazioni, ma in modo da soddisfare i suoi doveri di Capitale? Non credo che, posta la questione, si debba lasciarla risolta a metà, o si debba correre rischio di vederla in breve tempo risollecata. La questione, è vero, è molto complessa; ma l'avvedutezza dell'uomo di Stato non può trascurare alcuno dei termini, nei quali essa si decompone.

Onorevoli colleghi, permettetemi una franca dichiarazione. Io mi ribello con tutte le forze a tutte le disposizioni del disegno di legge, le quali menomano, anzi sopprimono l'autonomia comunale ed arrivano al punto di chiedere la facoltà di mettere imposte con decreto reale, facoltà, per quanto io sappia, mai concessa, mai domandata. Eppure porto avviso che utile consiglio sarebbe di affidare allo Stato la esecuzione del piano regolatore, come ogni altra spesa di carattere o di interesse nazionale; e porto avviso che le opere, le quali riguardano la Capitale del Regno, a cui

lo Stato è in dovere di concorrere, debbano essere iscritte nel bilancio dei lavori pubblici, e fatto sotto il controllo parlamentare: il tempo, in cui queste opere debbono essere eseguite, il modo come procurarsi le necessarie risorse, l'ordine dei lavori dovrebbero essere dal Governo proposti e dal Parlamento discussi. In questo solo modo, salve restando l'autonomia e la libertà del Comune, Governo e Parlamento darebbero le norme per tutto ciò che riguarda la Capitale.

E questo pensiero espressi all'onorevole Crispi tempo fa, nell'unica volta, nella quale ho parlato con lui dell'attuale quistione.

Così si eviterebbe la ripetizione degli inconvenienti avvenuti in passato. E sul proposito contestatemi che io rammenti come l'unica garanzia parlamentare prescritta dalla legge del 1881 era l'annuale relazione sui lavori edilizi, che si obbligava il Governo a presentare alla Camera. Rimase tale disposizione ineseguita, talchè nella Camera e nelle relazioni della Giunta del bilancio se ne reclamava l'adempimento, e ricordo per tutte la relazione dell'onorevole Romanin-Jacur sul bilancio relativo all'esercizio 1889-90.

Debbò dar lode all'onorevole Finali, di aver presentato, egli per primo, questa relazione ai sensi della legge. Io l'ho letta con gran cura, e prego i miei colleghi, non dico a leggerla perchè è un grosso volume, ma a sfogliare qualche pagina di quel documento presentato dal Governo.

Io non ho che a dirvi: dopo aver letto quel documento, giudicate voi delle amministrazioni passate e di quella presente di Roma, giudicate voi la condizione finanziaria di Roma.

Date quello che vi pare, ma datelo a ragion veduta. Dopo aver letto quel documento di carattere governativo, non avrete la fatica di controllare se sia esatto, se sia conforme al vero, se sia per lo meno esagerato quello che vi ho detto. In esso troverete in qual modo ha proceduto l'azienda, qual parte il Comune vi ha preso, qual parte lo Stato, e come, per risolvere la questione di Roma, non restino che due criteri, ed è vano perdersi in parole: l'uno, di riparare, con economie e imposte e col regolare concorso dello Stato, al passato, in quella forma che torna meno onerosa e meno incomoda alla finanza pubblica: l'altro, di avocare allo Stato per l'avvenire tutte le opere di carattere governativo, perchè le faccia lo Stato sotto i nostri occhi, sotto il nostro controllo, mettendole sul bilancio dei lavori pubblici, come si fa per tutte le strade, per tutti i porti, per tutte le opere pubbliche del Regno.

Passo ora ad esaminare all'ingrosso il disegno

di legge. Onorevole Crispi, voi avete detto nel fare la relazione oggi, che davate tre specie di compensi a Roma; l'esonero dal contributo per il Tevere, un aumento sul dazio di consumo, ed il discarico dalle spese di beneficenza.

Comincio dal rallegrarmi che lo Stato abbia riconosciuto quello che fu riconosciuto da tutti i banchi della Camera, in diverse occasioni...

Crispi, presidente del Consiglio. Da tutti noi!

Grimaldi. ... a proposito del bilancio dei lavori pubblici; cioè, che non era giusto gravare il Comune di Roma del contributo ai lavori del Tevere.

Va bene: ma considerate un poco che Roma, per questo titolo, come consta dai suoi bilanci, ha pagato nientemeno che 6 milioni. E noti l'onorevole Crispi che questi 6 milioni, Roma li ha pagati, contraendo dei prestiti. Sicchè prego i colleghi di guardare all'equità del criterio contenuto nella relazione. Sì, è giusto di sottrarre Roma a questo contributo.

Ma, buon Dio! non è passato nella mente di alcuno che negli anni trascorsi questo contributo si è pagato a duro prezzo?

E di questo passato non si deve parlare, nè si deve ritornare su di esso?

Dunque tra Comune e Governo, che sono due enti, che devono avere gli stessi intendimenti, si opera come si opererebbe tra privati, e tra privati non di buona fede? Proprio si deve stare a lesinare la lira e il centesimo? E quel che è giusto per l'avvenire non deve essere egualmente giusto per il passato?

In secondo luogo si propone l'avocazione del dazio consumo.

Io comprendo che è una misura che può essere discussa, e che si è fatta per Napoli; e l'onorevole presidente del Consiglio pone questa misura come uno dei vantaggi che si darebbe a Roma, e lo contrappone al disavanzo del suo bilancio. Ma, onorevole Crispi, voi lo sapete dai dati ufficiali (e qui si tratta di dati di riscossione eseguite, non si tratta di dati risultanti da relazioni, da apprezzamenti, da annotazioni) risulta, che in questi anni così disagiati la media delle riscossioni fatte dal Comune è di 13 milioni al netto di 5 milioni e mezzo di canone allo Stato, ed al netto delle spese di amministrazione.

E i miei colleghi sanno meglio di me in quali condizioni abbia versato tutta l'Italia, in quali condizioni economiche abbia versato Roma. E viene il Governo con un disegno di legge, che si vuol fare per la città di Roma, a dare soli 12 milioni e mezzo?

Ma dico all'onorevole presidente del Consiglio: da quali elementi ha preso le sue cifre?

Crispi, presidente del Consiglio. La media dell'ultimo quinquennio, è inferiore alla cifra che diamo.

Grimaldi. Ma, onorevole Crispi, questa operazione fatta sul quinquennio vi pare giusta?

Voi fate una legge per venire in soccorso di Roma, e prendete a base il quinquennio; mentre nell'ultimo triennio sono avvenute delle modificazioni nel dazio consumo, e si è allargata la cinta daziaria. Ma questo non è equo, non è giusto.

Noti l'onorevole presidente del Consiglio di quanto sia aumentata la popolazione nell'ultimo triennio.

Crispi, presidente del Consiglio. È ripartita.

Grimaldi. Non so in che modo. Non mi pare giusto il pigliare questa media del quinquennio, e fare una operazione, come si farebbe tra privati, e tra privati che non sieno in perfetta buona fede.

Voi volete venire, come dite, in modo serio a riparare alle conseguenze del disavanzo, e poi venite a fare questi calcoli? Ma perchè non prendete la media dell'ultimo triennio?

E, quel che è più brutto, sull'aumento possibile, date al Comune i quattro quinti, e voi vi tenete un quinto. Il modo ancor mi offende. Valeva meglio quello che domandava il comune di Roma.

Che cosa dicevamo noi al Governo? Dicevamo essere giusto che si facesse per Roma quello che si era fatto per altri Comuni del regno, per altre città rispettabili.

Che cosa si è fatto, onorevole Crispi, per altre città?

Qualche volta sono stato io stesso nel Governo a proporlo; abbiamo consolidato il canone del dazio consumo per uno o due quinquennii; ed abbiamo così dato a quelle città tutto quel di più che potea conseguirsi.

Roma, noi diciamo, non sia trattata meglio delle altre città; obliate pure che essa è la Capitale del regno; ma il trattarla peggio non ci pare che sia equo.

Dunque ad altre città, o signori, voi concedete per due quinquenni la consolidazione del canone di dazio consumo, e perchè a Roma fate diversamente? Perchè per Roma vi ritenete quella quantità, la quale sarà ben meschina per lo Stato? E chiamate questo un progetto ispirato a nobili ed elevate considerazioni, quando tiene conto di una ben misera cifra, la quale non è stata l'ultima delle cause per cui il disegno di legge fu appreso così male. E, credetelo, fu appreso così male non sol-

tanto per le considerazioni finanziarie, perchè su queste vi è sempre modo di intendersi, ma per tutte le considerazioni di ordine morale e politico...

Crispi, presidente del Consiglio. Ci intenderemo.

Grimaldi... E non capisco qual ragione abbia consigliato l'onorevole Crispi a riservare questo quinto dell'eccesso del dazio consumo al Governo. Non certo la ragione finanziaria. Dunque, o signori, tanto varrebbe applicare quello che direi un *jus receptum*, anche per Roma e consolidare il canone del dazio consumo per due quinquenni.

Vengo al terzo compenso offerto a Roma.

Il terzo compenso è quello delle Opere pie di culto indemaniate. L'osservazione vi viene da uno, il quale ha votato la legge sulle Opere pie, e l'ha votata tale e quale è stata proposta dal Governo e dalla Commissione. Dunque non sono contrario al concetto, che ispira quell'articolo.

Ma, onorevole Crispi, voi in quella legge ritornata dal Senato avete transatto su quel primitivo concetto ed ha transatto la Commissione, la quale dice di farlo per deferenza al Senato. La ho anche io, come l'hanno tutti i colleghi, questa deferenza al Senato; ma come va che nella legge comune fate un passo indietro e in questa, che si intitola dal nome di Roma, fate un passo avanti? Quello che non avete potuto conseguire per tutta Italia, volete conseguirlo per Roma? Ma se nell'altro ramo del Parlamento naufragò una disposizione per tutta Italia, non voglio dire le considerazioni, per le quali non parmi sperabile vederla approvata per Roma.

Ebbene a Roma si dice: voi spendete in opere di beneficenza 1,600,000 lire; spendete troppo, date prova di molto cuore; ad ogni modo vengo io in soccorso e vengo, dice l'onorevole Crispi, con la disposizione dell'articolo 10. Io auguro che venga subito in porto la legge sulle Opere pie e che il Senato l'approvi come uscirà dalle nuove nostre deliberazioni, ed allora Roma vi ringrazia, onorevole Crispi; perchè o la legge passerà per tutta Italia, e Roma ne avrà il vantaggio che ne avrà tutta Italia; o non passerà per tutto il Regno, senonchè dimezzata da quella che era nel vostro primo pensiero, ed allora Roma non può sperare per essa quel trattamento speciale che le proponete.

Onorevole Crispi, io su quest'argomento non mi dilungo; non mi dilungo perchè mi parrebbe proprio fare opera inopportuna innanzi ai miei colleghi ed innanzi a voi, esporre tutte le considerazioni d'ordine economico e politico che sorgono intorno a quest'articolo. Notate che io approvo la massima contenuta in esso, come l'ap-

provava il collega Panizza nel suo sobrio e temperato discorso; approvo il concetto, il quale però non raggiunge lo scopo.

Voi, onorevole Crispi, sapete meglio di me quali ostacoli visono a Roma, potenti, potentissimi, sicchè questa proposta, quando pure passasse, troverebbe nell'applicazione intoppi tali, che ci vorrebbero anni ed anni e tutta la vostra energia, per poterli superare.

D'altronde nel corso della discussione si rileverà quello che ora taccio; nel corso della discussione vedrete le difficoltà che vi si opporranno in nome d'interessi legittimi contro quest'articolo, non per il principio cui s'informa, ma per restringerne l'applicazione.

Dunque siamo giusti: non si dà niente a Roma; le si dà ciò che non può realizzare o che, se può realizzare, lo realizzerà come tutte le altre città d'Italia, ed andando incontro a ritardi infiniti.

Tutto questo come si può contrapporre ad 1,600,000 lire che intanto pesa sul bilancio del comune di Roma? Potrà dire Roma: per tutto questo servizio di beneficenza, aspetto il progetto di legge delle Opere pie? Aspetto che si faccia la liquidazione del patrimonio delle confraternite? I servizi di beneficenza son quelli che non danno quartiere; son quelli che bisogna compiere sollecitamente. (*Bene!*)

Ed ora mi sia consentita qualche altra breve considerazione.

Già sono tali e tante le considerazioni che mi si affollano alla mente, che ne debbo scartar molte, per rimandarle ad un'altra occasione, cioè se il progetto passerà alla seconda lettura.

Onorevole Crispi, avete considerato quella parte del disegno di legge che è l'articolo 2, nel quale avete parlato delle opere che intendete avocare allo Stato? Oggi stesso avete dette, con parola precisa, che voi avete ritenuto quali opere di Stato, pel carattere che presentano, la prosecuzione della via Cavour, quella di via dello Statuto ed i due ponti. Sta bene. Ora, badi l'onorevole Crispi, di queste opere il Comune ha eseguito una grandissima parte. E, come vedete, nel disegno di legge (per non dare altre prove) si parla appunto di *prosecuzione*.

Ora notate la conseguenza che ne viene: vi sarà una strada che, fino ad un punto, sarà comunale; da quel punto in poi, sarà costruita e mantenuta a spese dello Stato; è una nuova classificazione, che dovremo mettere per le opere pubbliche! È peregrino assai che un pezzo di strada sia di uno, ed un altro pezzo di strada, d'un al-

tro; che un pezzo di strada sia mantenuto dal Comune, ed un altro dallo Stato.

Ma, anche qui, all'onorevole Crispi non è balenato nella mente un pensiero d'equità; ed il pensiero è questo. Dal momento che si riteneva equo, giusto, corretto che lo Stato costruisse queste opere e le considerasse opere nazionali; perchè non si pensava che il Comune, per tutte queste opere, ha già speso milioni parecchi, i quali poi si traducono negl'interessi, nell'ammortamento e nelle tasse di quel tal prestito di 150 milioni, che è l'unica e vera causa del disavanzo attuale?

Ora, per tutte queste opere si riconosce in un disegno di legge il carattere di Stato; se ne riconosce la necessità; d'ora in avanti lo Stato vi provvederà con quel sistema di cartelle che è nel disegno di legge; e di tutto il passato non si parla; di tutto il passato non si crea neanche una ragione di compenso per questo Comune, il quale, dopo tutto, non avrebbe fatto altro che contribuire ad un'opera riconosciuta di Stato.

E poi non si è posto mente, che anche altre opere comprese nel piano regolatore meritavano lo stesso trattamento. E, per tacere di altre, lo meritavano i lavori di raccordamento resi necessari dalle opere governative del Tevere, lavori valutati ad oltre 40 milioni, e che non si sa per qual ragione dovrebbero restare a peso del Comune.

L'onorevole Crispi ha oggi fatto il conto delle ingenti somme, che lo Stato propone per Roma con il disegno ministeriale, e deduce questo conto dal prolungamento del concorso dei 2 milioni e mezzo per tutta la durata del prestito di 150 milioni. Evidentemente questo è un vantaggio effimero. Per la legge del 1881, il concorso è dovuto a Roma fino al 1901; dunque fino a quell'epoca nulla di più sarebbe dato a Roma; l'utile comincierebbe soltanto dal 1902 in poi. Bel vantaggio davvero di offrire a tanta distanza un concorso, mentre è oggi che se ne ha bisogno, perchè oggi si muore di anemia!

Non parlo di un'altra parte del disegno di legge, che anche l'onorevole Crispi eleva ad un compenso dato a Roma.

Ma intendiamoci: la sola lettera della legge del 1881 e di quella del 1883 faceva vedere che l'onere del Comune per le opere governative era limitato a 30 milioni. Il dichiarare ora che il completamento di queste opere vada a carico dello Stato, nulla aggiunge e nulla toglie a quello che era già nella legge.

Dunque non è favore la benigna interpretazione, come diceva l'onorevole Crispi.

La questione che si dice di risolvere a favore di Roma con l'articolo primo, non è un vantaggio che si fa a Roma.

E questa asserzione dell'onorevole Crispi non me l'attendeva, nè m'attendeva di combattere su questo punto un disegno di legge da lui presentato.

L'onorevole Crispi sa bene che non vi fu mai dubbio che l'onere di queste opere governative fosse limitato a 30 milioni.

Perchè, quando una legge speciale pone a carico di un ente morale una somma determinata, il di più va a carico dello Stato, non a carico dell'ente morale.

Che cosa avete fatto col primo articolo? Avete dichiarato che il di più dei trenta milioni va a carico dello Stato.

Potete farlo, e farete bene; ma non farete nulla per Roma.

Farete un'opera di Stato, come potreste fare un'altra opera qualunque.

Ed io ve ne do lode perchè fate un'opera buona. Naturalmente il palazzo di giustizia ed il policlinico bisogna compierli! Ma fateli voi, e non venite a confonderli con questa legge per Roma, con la quale nulla hanno a vedere.

Finalmente onorevole Crispi, quello che proprio io non so perdonare è l'articolo 11 e non lo so perdonare perchè non ne vedo la necessità. Io non voglio discutere, nè sapere con quale formula finale lo Stato stabilirà il concorso per Roma.

Il Parlamento è saggio, e saprà far bene, e provvederà equamente ed adeguatamente, tanto più che già ora è, e più lo sarà, a cognizione di tutti i termini della questione. Ma, qualunque sia questo modo di provvedere, certo è che esso deve essere ispirato ad un concetto solo, quello cioè, di venire in aiuto della Capitale escludendo qualunque criterio di venire in sollievo del comune sia direttamente, sia indirettamente. Ed avendo questo concetto, perchè prender proprio delle misure che nessun Parlamento al mondo potrebbe prendere se non nei momenti supremi, nei momenti di guerra? Il Parlamento ha dato al potere esecutivo in alcuni casi gravissimi straordinarie facoltà. Ma è stato sempre il Parlamento che ha dato tali facoltà al Governo; non è che possa il Governo stesso esercitarle prima, per farle sanzionare poi con una legge, come si propone ora! Ecco la differenza! E perchè volete condannare i cittadini romani a ve-

dersi un bel giorno con un decreto reale coprire di imposte?

Venite dinanzi al Parlamento con un disegno di legge per imporre a Roma tutte le tasse che credete necessarie, ed allora discuteremo e vedremo se ed in quanto ciò sia giusto. Ma le imposte per decreto reale sono qualche cosa che assolutamente esce fuori della mia immaginazione. D'altronde, onorevole Crispi, voi avete fatta una legge comunale e provinciale che io certo non mi azzardo a criticare; è opera vostra, un'opera liberale in cui è stabilito più severamente il principio della responsabilità degli amministratori; con quella legge sono determinate le attribuzioni della Giunta amministrativa e dei prefetti per tutti quei Comuni i quali non corrispondono ai loro doveri, per tutti quei Comuni i quali sono renitenti a pagare le spese obbligatoriamente imposte loro dalla legge.

Le leggi, che riguardano i centesimi addizionali, cioè quella del 1885 e le successive vi danno la facoltà di autorizzare con decreto reale i Comuni, che lo richiedono, di superare il limite triennale delle sovrimeposte, salvo a convertire questo decreto in legge; ma qui voi domandate la facoltà di metter tasse sulla città di Roma, quando la legge comune vi dà i mezzi per richiamare al dovere qualunque Comune.

E poi vi sono molti altri modi di procurarvi le garanzie; ma questi modi non debbono offendere, non debbono calpestare l'autonomia di una città come Roma.

Io prego i miei colleghi di ritenere che qualunque città d'Italia, nella quale fosse violata la sua autonomia, massime quando non vi sia una ragione sufficiente, ogni città d'Italia avrebbe in me un difensore come l'avrebbe in voi tutti.

Poi permettetemi la frase; proprio in Roma Capitale d'Italia dovrà ciò succedere?

Trovate giusto anche di fronte al mondo civile, che si scriva una legge nella quale *a priori* si stabilisca il diritto di imporre le tasse con decreto reale, e questo in Roma?

Ma non vi sorge alla mente, non vi viene il dubbio di tutto ciò che anche gli stranieri potrebbero dire dell'amministrazione di Roma?

È notate che presso gli stranieri, amministrazione comunale, amministrazione dello Stato, e Parlamento soventi si confondono per scopi politici; soventi di queste tre cose se ne fa una sola.

In ogni modo avvedutezza di uomo politico è di evitare che Roma sia o soltanto sembri sottratta al diritto comune.

Onorevoli colleghi! Io non continuerò perchè

già mi sono dilungato molto a parlarvi di questo argomento, del quale ho avuto occasione di formarmi idee più chiare, per necessità d'ufficio.

Come ho cominciato, finisce.

Io mi sono proposto lo scopo, di dire tutto quello che sapeva, affinchè il Governo possa conoscerlo; affinchè la Camera possa, se lo crede, farne oggetto di discussione. Ora resta alla Camera di vedere quello che le conviene di fare, intorno a questo disegno di legge, che contiene provvedimenti per Roma. Di una sola cosa io prego Governo e Parlamento. L'onorevole Crispi stesso consentiva, che le imperfezioni delle leggi del 1881 e del 1883, hanno portato quella che ora si discute.

Non v'è di peggio che molestare sovente il Parlamento su di uno stesso argomento; è come dire, che non avendo saputo provvedere una volta, debba di nuovo occuparsene.

Prego quindi proprio con tutta l'anima mia Governo e Parlamento, che risolvano il problema di Roma, che lo risolvano una buona volta, più o meno presto, ma lo risolvano bene; in modo che la questione di Roma non venga più in Parlamento. Non giova a noi, non giova alle nostre istituzioni che la questione di Roma sia sempre discussa nel Parlamento italiano. *(Benissimo!)*

Presidente. Questa discussione continuerà domani.

Proposta sull'ordine dei lavori parlamentari.

Pantano. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Pantano. Io non intendo menomamente oppormi alla proposta che questa discussione continui domani. Intendo solamente domandare poichè domani sabato, come l'altro sabato, non si svolgeranno le interpellanze e le interrogazioni, quando si svolgeranno? È tempo di prendere una determinazione in proposito. Siamo agli ultimi sabati della Sessione parlamentare, ed uno o due che ne passino, non si svolgeranno più. Quindi mi pare opportuno determinare un giorno nella settimana entrante in cui si svolgano le interpellanze.

Questo in linea generale. In particolare poi prego l'onorevole presidente del Consiglio di volermi dire se e quando egli intenda di rispondere ad una mia interpellanza presentata il 3 maggio 1890 sulle intenzioni del Governo a riguardo del Consiglio comunale di Catania.

Spiego in due parole perchè dopo due mesi soltanto oggi io mi ricordi di questa interpel-

lanza. Amichevoli dichiarazioni del presidente del Consiglio mi fecero comprendere, allora, che non avevano fondamento i miei timori circa il presunto scioglimento del Consiglio comunale di Catania. Senonchè fatti posteriori ed un sordo lavoro che tende a quello scopo, mi impongono l'obbligo di provocare dal Governo delle dichiarazioni che valgano ad assicurare quelle popolazioni che da parte del Governo non si danno incoraggiamenti a siffatto lavoro perturbatore del pacifico sviluppo della città di Catania.

Presidente. Onorevole presidente del Consiglio, la prego di dichiarare se e quando intenda rispondere alla interpellanza dell'onorevole Pantano.

Crispi, presidente del Consiglio. Io non ho nessun rapporto che mi spinga a sciogliere quel Consiglio comunale; quindi è inutile parlarne oggi.

Presidente. Ella dunque non accetta l'interpellanza perchè non avrebbe scopo.

Pantano. Dopo le dichiarazioni del presidente del Consiglio, delle quali prendo atto ben volentieri, spero che la mia interpellanza non sia necessaria.

Crispi, presidente del Consiglio. Anch'io vorrei sperare fosse inutile.

Pantano. Lo spero anche io.

Presidente. Come già dissi propongo alla Camera che nella seduta di domani si continui la discussione del disegno di legge per provvedimenti per la città di Roma.

Evidentemente quindi, onorevole Pantano, non potrà aver luogo lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni.

Pantano. Io insisto nella mia proposta che a cominciare da un giorno qualunque, martedì o mercoledì che sia, della settimana ventura, si discutano le interpellanze e le interrogazioni finchè non siano tutte svolte.

Presidente. Onorevole Imbriani, ha facoltà di parlare.

Imbriani. Mi associo alla proposta dell'onorevole Pantano che sia stabilito un giorno per lo svolgimento di queste interpellanze, se non si vuole che questo nostro diritto diventi una burla. Poichè si modifica ogni giorno con una facilità immensa l'ordine del giorno, in modo, che, quando meno lo si aspetta, vengono in discussione leggi importantissime, come si è fatto, per esempio, per la legge per l'autocrazia regia, che è stata votata ieri...

Voci. Oh! oh! (Rumori).

Imbriani. Oh!.. precisamente perchè avete violato il diritto naturale... *(Rumori vivissimi)* non fa niente; l'hanno fatto e rimane fatto; peggio

per chi è rimasto conculcato... mi pare, dicevo, che l'ordine del giorno si possa modificare per lo svolgimento delle interpellanze, che è un nostro diritto. Propongo quindi di stabilire un giorno per lo svolgimento delle interpellanze iscritte nell'ordine del giorno.

Presidente. L'onorevole Pantano ha proposto la seduta di martedì prossimo. È vero?

Pantano. In quanto al giorno poco m'importa; la proposta che io faccio è questa, che, cominciato lo svolgimento delle interpellanze, si esauriscano tutte quelle iscritte nell'ordine del giorno.

Crispi, presidente del Consiglio. Questo no.

Presidente. Vi sono due proposte, una di destinare alle interpellanze un giorno determinato della settimana, l'altra di stabilire un giorno e di dedicare anche i giorni successivi allo svolgimento delle interrogazioni e delle interpellanze finchè siano esaurite quelle iscritte nell'ordine del giorno.

Ora questa proposta è molto più larga e può essere che trovi difficoltà nell'applicazione, perchè ci sono molte leggi che debbono essere discusse. Si limiti l'onorevole Pantano a fare questa proposta che la seduta di mercoledì sia dedicata alle interpellanze.

Pantano. Onorevole presidente, oltre le interpellanze, c'è la mozione Odescalchi sulla quale sono iscritti 10 oratori!

Se non si accettasse la mia proposta la Camera si prorogherebbe e le interpellanze non verrebbero discusse.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonghi.

Bonghi. Io prego l'onorevole presidente del Consiglio di esprimere il suo parere, perchè spetta a lui di mettere la Camera in grado di esercitare il suo diritto.

Crispi, presidente del Consiglio. Io sono d'opinione che si dedichi una giornata alle interpellanze. Vado più avanti. Siccome vi sono due mozioni di grave interesse, una dell'onorevole Bonghi sull'arbitrato, e l'altra dell'onorevole Odescalchi sugli effetti della Conferenza di Berlino, mi dispiacerebbe che la Camera si prorogasse senza aver discusso queste mozioni.

Ma allo stato delle cose non posso consentire che si dedichino alle interpellanze due giorni consecutivi.

Noi abbiamo parecchie leggi da discutere; e domani, spero, o tutto al più lunedì, di portare alla Camera l'elenco di quelle che crediamo che debbano essere discusse prima della proroga parlamentare.

Abbiamo molte leggi di un'importanza vitale, che bisogna che siano votate dal Parlamento. Le leggi devono precedere, ma un giorno può esser destinato dalla Camera per le interpellanze.

Sarà mercoledì, sarà giovedì, a me poco importa; accetto il giorno che la Camera vorrà. Ma non posso però consentire che le leggi che crederemo necessarie non siano discusse e votate prima che la Camera si proroghi; restino pure indietro alcune interpellanze, le quali possono avere minore importanza.

Pantano. Onorevole presidente, se tanto la Presidenza quanto l'onorevole ministro non accettano la mia proposta, io certamente non insisterò con la probabilità di essere sconfitto. Ma d'altra parte, volendo conciliare le esigenze parlamentari con la coscienza del nostro mandato, io dico se volete destinare alle interpellanze il mercoledì...

Presidente. Bisogna mettere giovedì perchè il mercoledì ci sono due sedute.

Pantano. Va bene; ma valga come se si supplisse alla seduta per le interpellanze che non avrà luogo domani, e sabato poi si tenga anche seduta per le interpellanze. (*Interruzione dell'onorevole Di San Donato*).

E allora, se l'onorevole Di San Donato è del parere che sabato venturo non ci sarà più Camera, io non capisco come il Governo possa venirci a proporre di discutere dei disegni di legge che saremmo obbligati a esaminare e a votare a tamburo battente.

Presidente. Si limiti a fare la sua proposta perchè la seduta di giovedì sia dedicata alle interpellanze.

Pantano. Ma che non si pregiudichi la seduta di sabato.

Presidente. Questo lo vedremo poi.

La Camera è padrona di modificare il suo ordine dal giorno; e quando si deliberasse di tener seduta sabato prossimo per lo svolgimento delle interpellanze, la Camera potrebbe poi prendere altra risoluzione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonghi.

Bonghi. Siccome l'onorevole presidente del Consiglio ha discusso con molta cortesia della mozione dell'onorevole Odescalchi e di quella mia, mi ha fatto dispiacere che poi se ne sia dimenticato. Quindi proporrei che quelle due mozioni si discutessero nella tornata di mercoledì o giovedì, e poi si continuassero sabato.

Crispi, presidente del Consiglio. Non parliamo ora di sabato.

Presidente. L'onorevole Bonghi fa una proposta diversa da quella dell'onorevole Pantano. L'ono-

revoles Bonghi propone che giovedì si svolgano le due mozioni dell'onorevole Odescalchi e dell'onorevole Bonghi stesso, e poi, se rimarrà tempo, si proceda oltre nelle interpellanze.

Pantano. Per parte mia, non accetto che il mio turno sia preso dall'onorevole Bonghi. O l'onorevole Bonghi viene a tutelare il diritto di tutti, ed io lo comprendo; altrimenti corra l'alea che corriamo noi.

Presidente. Prima c'è la mozione dell'onorevole Odescalchi, poi le interpellanze e interrogazioni degli onorevoli Rinaldi, Diligenti, Serra, e poi quella dell'onorevole Pantano.

La mozione dell'onorevole Bonghi è venuta un mese dopo.

La Camera può deliberare di dare la precedenza ad una piuttosto che ad un'altra interpellanza, ma in linea di fatto sta quello che ha detto l'onorevole Pantano. Dunque se la Camera intende di dedicare la seduta di giovedì alle interpellanze e mozioni, prima verrà la mozione dell'onorevole Odescalchi, poi lo svolgimento delle interpellanze in ordine di presentazione.

Bonghi. Fate quello che volete!

Presidente. Per ora rimane inteso che la seduta di giovedì sarà dedicata alla discussione della mozione Odescalchi e allo svolgimento delle interpellanze iscritte nell'ordine del giorno.

Dopo la Camera delibererà.

Comunicazione di interpellanze.

Presidente. Comunico una domanda d'interpellanza dell'onorevole Imbriani.

« Il sottoscritto muove interpellanza al presidente del Consiglio, ministro dell'interno circa la condotta del prefetto di Torino verso il Consiglio comunale di Montanaro. »

Prego l'onorevole presidente del Consiglio di dire se e quando intenda rispondere a questa interpellanza.

Crispi, ministro dell'interno. Non ne so nulla! Non so a che accenni!

Presidente. Propone che sia iscritta nell'ordine del giorno?

Crispi, ministro dell'interno. È naturale!

Presidente. Onorevole Imbriani, l'onorevole presidente del Consiglio accetta la sua interpellanza ma dichiara di ignorare interamente a che cosa Ella accenni. Ad ogni modo l'accetta e propone che sia iscritta nell'ordine del giorno.

Imbriani. (*Mostrando delle carte*) Ecco i documenti. (*Si ride*).

Presidente. A suo tempo li farà vedere!

Gli onorevoli Cavalletto e Cucchi Francesco hanno presentato una proposta di legge d'iniziativa parlamentare che sarà trasmessa agli Uffici perchè ne autorizzino la lettura.

Domani alle 11 sono convocati tutti gli Uffici.

La seduta termina alle 7,10.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Seguito della prima lettura del disegno di legge: provvedimenti per la città di Roma. (173) (*Urgenza*)

Prima lettura del disegno di legge:

2. Modificazioni alla legge elettorale politica del 24 settembre 1882. (149) (*Urgenza*).

Seconda lettura del disegno di legge:

3. Riparto del numero dei deputati fra i collegi elettorali giusta l'articolo 46 della legge 24 settembre 1882, n. 999 (Serie 3ª). (120) (*Urgenza*)

Discussione dei disegni di legge:

4. Modificazioni al Regolamento della Camera. (Doc. n. XXIII).

5. Modificazioni alla tariffa consolare. (134)

6. Abolizione dello scrutinio di lista e ritorno al collegio uninominale. (133) (*Urgenza*)

7. Modificazioni alla legge sulla contabilità generale dello Stato. (112)

8. Sulle espropriazioni, sui consorzi, sulla polizia dei lavori per l'esercizio delle miniere, cave e torbiere e sulla ricerca delle miniere. (75)

9. Istituzione dei Collegi di *probi-viri*. (129) (*Urgenza*)

10. Affitto a lungo termine delle miniere di ferro dell'Isola d'Elba. (135)

11. Modificazioni all'articolo 9 della legge 24 giugno 1888, n. 5489 per l'abolizione delle servitù di pascolo ed altre nelle Provincie ex-Pontificie. (158) (*Urgenza*)

12. Abolizione delle servitù di legnatico esistenti in Tatti, frazione di Massa Marittima. (160)

13. Ordinamento degli Istituti di emissione. (73)

14. Modificazione d'asegni per opere stradali ed idrauliche. (152)

15. Convalidazione di regi decreti autorizzanti prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese imprevedute dell'esercizio finanziario 1889-90. (156)

16. Provvedimenti per gl'infortuni sul lavoro. (116) (*Urgenza*).

17. Dichiarare monumento nazionale la tomba di Giuseppe Garibaldi in Caprera. (165) (*Urgenza*)

18. Autorizzazione ai Comuni di Alluvione-Cambiò, Basaluzzo, Boscomarengo ed altri ad eccedere con la sovrimposta ai tributi diretti per l'esercizio 1890 la media del triennio 1884-85-86. (162)

19. Riforma delle disposizioni delle leggi 28 luglio 1861, n. 132, e 23 giugno 1874, n. 2000, relative alla verifica periodica dei pesi e delle misure ed ai diritti metrici. (155)

20. Sulle istituzioni pubbliche di beneficenza. (2-C)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1890 — Tip. della Camera dei Deputati.